CXLI SEDUTA

MERCOLEDÌ 23 GIUGNO 1954

Presidenza del Presidente MERZAGORA

e del Vice Presidente BO

INDICE

Congedi . . . . . *Pag.* 5629

Corte dei conti:

Trasmissione di deliberazioni 5631

Disegni di legge:

Approvazione da parte di Commissioni permanenti 5630

Deferimento all'approvazione di Commissioni permanenti 5630

Deferimento all'esame di Commissioni permanenti 5630

Richiesta di procedura d'urgenza 5668

Trasmissione 5630, 5668

« Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 » **(367)** (Seguito della discussione e approvazione):

PRESIDENTE 5644, 5660, 5662, 5663
ALBERTI 5665
BARBARO 5666
CANEVARI 5648
CESCHI 5656
CONDORELLI 5665
FERRETTI 5652
FIORENTINO 5657
GALLETTO 5665, 5666, 5667
GUARIGLIA 5655
MOLÈ 5644, 5662
LUSSU 5649, 5662
PASTORE Ottavio . . . . . *Pag.* 5666, 5667
PICCIONI, *Ministro degli affari esteri* 5631, 5665
SCELBA, *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro dell'interno* . . 5643, 5665
SCOCCIMARRO 5652
TERRACINI 5657
ZOLI 5660

Votazione per appello nominale 5663

Interpellanze:

Annunzio 5669

Interrogazioni:

Annunzio 5669

Relazioni:

Presentazione 5631

La seduta è aperta alle ore 16.

RUSSO LUIGI, *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.*

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Battista per giorni 3, Morandi per giorni 2.

Se non vi sono osservazioni, questi congedi si intendono concessi.

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1300)

Trasmissione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Modifiche all'ordinamento degli studi per le lauree in giurisprudenza, in scienze politiche e in economia e commercio » (596), d'iniziativa dei deputati Moro e Gaudioso;

« Modificazioni alla tariffa degli onorari e dei diritti spettanti ai notai, ai Consigli notarili e agli Archivi notarili » (597).

Questi disegni di legge saranno stampati, distribuiti e assegnati alle Commissioni competenti.

Deferimento di disegno di legge all'approvazione di Commissione permanente.

PRESIDENTE. Comunico che, valendomi della facoltà conferitami dal Regolamento, ho deferito il seguente disegno di legge all'esame e all'approvazione:

della 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):

« Modifiche alla legge 26 ottobre 1952, n. 1463, per la statizzazione delle scuole elementari per ciechi » (588), di iniziativa dei deputati Cotelli Angela e Rossi Paolo, previo parere della 5ª Commissione.

Deferimento di disegni di legge all'esame di Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico altresì che, valendomi della facoltà conferitami dal Regolamento, ho deferito i seguenti disegni di legge all'esame:

della 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

« Proroga del termine di cui alla XI delle "Disposizioni transitorie e finali della Costituzione" » (592), di iniziativa del senatore Magliano;

della 3ª Commissione permanente (Affari esteri e colonie):

« Ratifica ed esecuzione dell'Accordo relativo alla costituzione di un Consiglio di rappresentanti di Stati europei per lo studio dei piani di un laboratorio internazionale e organizzazione di altre forme di cooperazione nella ricerca nucleare, firmato a Ginevra il 15 febbraio 1952 e *Avenant* che proroga di un anno l'Accordo stesso, firmato a Parigi il 30 giugno 1953 » (584).

Approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico che, nelle sedute di stamane, le Commissioni permanenti hanno esaminato e approvato i seguenti disegni di legge:

4ª Commissione permanente (Difesa):

« Modifica all'articolo 8 del decreto legislativo 7 aprile 1948, n. 262, ratificato con legge 29 gennaio 1951, n. 33, relativo alla istituzione di ruoli speciali transitori per la sistemazione del personale non di ruolo in servizio nelle Amministrazioni dello Stato » (519);

« Trattamento economico dei capitani maestri di scherma dell'Esercito e dell'Aeronautica e dei capitani maestri direttori dei Corpi musicali dei carabinieri, della Marina e dell'Aeronautica » (544), d'iniziativa dei senatori De Giovine ed altri;

6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):

« Nomina degli Ispettori onorari per la ricerca e la conservazione dei documenti storici della scienza e della tecnica » (301);

« Estensione della validità delle abilitazioni conseguite per i corsi alle scuole di avviamento professionale » (550), d'iniziativa del deputato De' Cocci;

« Concessione di un contributo straordinario al Comitato esecutivo nazionale per la celebrazione del VII centenario della nascita di Marco Polo » (563);

7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

« Modificazioni agli articoli 44, 45, 46, 51 e 52 delle " Disposizioni sulle competenze accessorie del personale delle Ferrovie dello Stato " ed istituzione di un compenso giornaliero per alcune categorie di agenti delle Ferrovie medesime, addetti a lavori che comportano contatti o manipolazioni di sostanze nocive o tossiche » (557).

Presentazione di relazione.

PRESIDENTE. Comunico che, a nome della 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno), il senatore Zotta ha presentato la relazione sul disegno di legge: « Delega al Governo per la emanazione delle norme relative al nuovo statuto degli impiegati civili e degli altri dipendenti dello Stato » (232).

Questa relazione sarà stampata e distribuita e il relativo disegno di legge sarà iscritto all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Trasmissione di deliberazioni della Corte dei conti sul rendiconto generale dello Stato per l'esercizio 1949-50 e sul conto consuntivo dell'Amministrazione autonoma delle ferrovie dello Stato per l'esercizio 1948-49.

PRESIDENTE. Comunico che, in ottemperanza al disposto dell'articolo 100 della Costituzione, il Presidente della Corte dei conti ha trasmesso, in data 18 giugno 1954, la deliberazione della stessa Corte a sezioni riunite sul rendiconto generale dello Stato per l'esercizio 1949-50, con allegata la relazione finanziaria sul detto rendiconto.

Tale deliberazione con la relazione allegata sarà stampata e distribuita (Doc. LXX).

Comunico altresì che, in ottemperanza al disposto dell'articolo 100 della Costituzione, il Presidente della Corte dei conti ha anche trasmesso, in data 18 giugno 1954, la deliberazione della stessa Corte a sezioni riunite sul conto consuntivo dell'Amministrazione autonoma delle ferrovie dello Stato per l'esercizio finanziario 1948-49, con allegata la relazione della Corte stessa.

Tale documento è depositato presso la Segreteria a disposizione dei Senatori.

Seguito della discussione e approvazione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario da 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 » (367).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 ».

Ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro degli affari esteri.

PICCIONI, *Ministro degli affari esteri.* Onorevoli senatori, ho seguito con molto interesse lo svolgimento della discussione sul bilancio del mio Dicastero e agli oratori che vi hanno partecipato dalle varie parti di questa alta Assemblea va l'espressione del mio animo grato per il tono e la chiarezza dei loro interventi che facilitano a me il compito di esporre sui vari problemi trattati il punto di vista del Governo. Un ringraziamento particolare rivolgo al senatore Cerulli Irelli che nella sua relazione scritta ha voluto sottolineare con lucidità e concretezza certi aspetti strutturali del bilancio sottoposto al vostro esame, che già in passato, in sede di precedenti dibattiti, sono stati oggetto di rilievi e di critiche. Non posso naturalmente non concordare sul fatto che in linea generale gli stanziamenti previsti non sono tali da assicurare pienamente allo strumento della nostra politica estera quella funzionalità che noi tutti desidereremmo in relazione alle molteplici e complesse attività cui esso deve far fronte. Sappiamo altresì che il superiore interesse dell'economia nazionale richiede il più accurato vaglio per stabilire la precedenza nelle spese del bilancio statale che devono essere mantenute nei limiti considerati attualmente invalicabili dai miei colleghi del Bilancio e del Tesoro. D'altro canto, se è vero

che la spesa prevista a favore del Dicastero cui ho l'onore di presiedere rappresenta ancora oggi una cifra nettamente inferiore all'uno per cento dell'intero bilancio statale (come ben ha rilevato il senatore Cerulli Irelli) mentre gli stanziamenti del periodo prebellico variavano dall'1,50 al 2 per cento, si deve riconoscere che in questi ultimi tempi il Tesoro è pur stato indotto a compiere qualche sforzo per avvicinare gradualmente il bilancio degli Affari esteri alle essenziali necessità inerenti alle sue funzioni. Nel progetto di legge sottoposto al vostro giudizio appaiono nei confronti degli anni precedenti aumenti che, se ancora inadeguati, tuttavia rappresentano un certo avvicinamento alle cifre indicate come necessarie dall'onorevole relatore, cifre che, ripeto, possono essere ben difficilmente contestate. Mentre quindi vi chiedo di approvare il progetto di legge sullo stato di previsione di spesa del Ministero degli affari esteri come vi è stato presentato dal Governo, desidero precisare che nel corso dell'esercizio non mancherò di chiedere qualche integrazione di bilancio (come del resto è stato fatto con parziale successo dai miei predecessori a da me stesso per il corrente esercizio) e sono sicuro che, sia pur nei limiti delle disponibilità, i miei colleghi del Tesoro e del Bilancio faranno il possibile per ridurre la lamentata deficienza di stanziamenti in un settore così vitale per l'interesse del nostro Paese.

Per quanto riguarda i problemi relativi al personale mi è grato in questa sede associarmi a quanto ebbero a dire i miei predecessori sul sentimento del dovere e la dedizione con cui i funzionari e gli impiegati di tutti i ruoli e categorie del personale operano nell'interesse del Paese. Ma a questo generico riconoscimento desidero aggiungere, in base alle mie stesse personali constatazioni degli ultimi mesi, che i dipendenti del Ministero nel complesso hanno saputo acquisire quella preparazione, quella tecnica del mestiere (per impiegare la definizione del senatore Guariglia) che è richiesta dalle funzioni sempre più ampie e complesse che debbono ormai esercitare, oltre i contatti tradizionalmente diplomatici, sia nelle trattative di carattere economico e culturale, sia nell'assistenza morale e organizzativa in seno alle nostre collettività all'estero sia infine in quella opera di mediazione e di coordinamento spettante al Dicastero degli esteri tra le varie amministrazioni, enti e organismi per tutto ciò che si riferisce ai nostri rapporti al di là dei confini e che oggidì investono quasi tutti i rami dell'attività statale.

Convengo con quanto è stato detto in questa Aula circa il trattamento economico del nostro personale in servizio all'estero. Dai capi missione fino all'ultimo dei loro collaboratori detto personale non è affatto dotato, contrariamente a quanto comunemente si crede, di laute prebende: e per convincersene, basta — come è stato qui detto — un confronto col trattamento di cui godono non solo i rappresentanti delle cosiddette grandi potenze ma anche quelli di paesi che hanno interessi assai più limitati dei nostri.

L'aumento del capitolo di bilancio previsto per gli assegni all'estero è ben lontano ancora dal corrispondere alle necessità, come ben ha rilevato il senatore Menghi. Il mio Ministero perciò non sarà ancora in grado, coi mezzi posti a sua disposizione, di mettere la rete diplomatico-consolare in condizioni di funzionare a pieno organico in conformità alle esigenze accertate. Speriamo che ciò possa avvenire nell'anno prossimo, nel quadro del graduale adeguamento del bilancio del Ministero degli esteri alle necessità del suo funzionamento.

In stretta relazione con le esigenze della nostra politica economica e commerciale si pone la questione del ruolo degli addetti commerciali che come ha detto l'onorevole Donini è attualmente del tutto inadeguato ai nostri bisogni. D'accordo pertanto col Ministero del commercio con l'estero è stato preparato uno schema di disegno di legge che permetterà di estendere e potenziare la rete degli uffici commerciali anche in paesi che prima ne erano privi e che presentano un vivo interesse per le nostre esportazioni.

Sono inoltre in corso di studio altre riforme concernenti i funzionari per l'Oriente, i funzionari amministrativi, i cancellieri ed archivisti e la benemerita categoria degli impiegati di cancelleria in servizio presso le nostre Rappresentanze diplomatiche e consolari. Tali riforme rispondono allo scopo di soddisfare provate esigenze del servizio e nello stesso

tempo di venire incontro alle giuste aspettative del personale interessato.

Relazioni culturali. Il senatore Ciasca e il senatore Guariglia hanno parlato diffusamente di quello che si può definire la politica delle nostre relazioni culturali con l'estero. È un problema di vasta portata e ciò che è stato detto in questa Aula tocca alti interessi spirituali, ed anche materiali del nostro Paese. Purtroppo la necessità di mantenere certe proporzioni tra le diverse parti del mio discorso mi obbliga a limitare la mia risposta ad alcuni cenni essenziali.

Il senatore Ciasca ha dimostrato, nella sua dotta e completa esposizione, gli errori commessi dal fascismo che ha in un certo senso inaridito le naturali correnti di irradiazione della nostra civiltà soprattutto nel Mediterraneo. Si è dovuto quindi dai primi anni del dopo-guerra risalire la china e nonostante le difficoltà di bilancio l'Italia ha potuto recuperare posizioni già quasi totalmente perdute.

Il senatore Ciasca ci ha esposto le sue preoccupazioni sulla necessità di snellire i servizi che concernono le relazioni culturali con l'estero nel loro insieme. Al riguardo posso assicurare che la Direzione generale competente del Ministero degli affari esteri si è occupata da tempo del problema. Essa ha infatti allo studio un progetto che, se non corrisponde in tutto alla proposta del senatore Ciasca, tiene conto tuttavia dei consigli assai interessanti da lui formulati.

Convengo con quanto è stato pure rilevato ai fini di una sana politica di relazioni culturali, circa l'utilità basilare degli istituti e delle borse di studio.

Un istituto di cultura, per poter svolgere il suo compito, deve essere tenuto ad un grado efficiente di rendimento possibilmente universitario e deve essere dotato delle attrezzature moderne di cui sono ampiamente forniti gli enti stranieri. Attualmente sono in funzione 38 istituti, la maggior parte dei quali svolgono, per l'insufficienza dei mezzi, un'attività assai limitata. Quelli che già da tempo erano sufficientemente attrezzati come a Londra, a Bruxelles, a Madrid e a San Paolo del Brasile, dànno risultati che rendono evidente la necessità di compiere ogni sforzo per attrezzare gradualmente anche gli altri, che in caso contrario sarebbero condannati a scomparire.

Ma ancora più importante degli Istituti di cultura è il problema delle borse di studio: sono quelle che consentono di offrire la possibilità ai giovani stranieri di venire a completare la loro preparazione intellettuale nel nostro Paese. Ciò assume un'importanza eccezionale quando si tratta di Stati di recente costituzione, i cui giovani sono destinati a fornire i quadri delle future classi dirigenti ancora in via di formazione. A tale proposito hanno particolare importanza, anche ai fini economici, le borse concesse ai giovani di questi paesi che si dedicano a studi di ingegneria, di chimica industriale o di carattere tecnico in genere. Rientrati nei loro paesi essi sono i più efficienti introduttori sui mercati locali dei nostri prodotti industriali e dei nostri metodi di lavoro, con evidenti favorevoli conseguenze per le nostre esportazioni.

Altro problema al quale è doveroso accennare, è quello delle scuole italiane all'estero. È stato osservato nel corso di questo dibattito, che tali scuole costituiscono un inutile dispendio di denaro ed energie se non conducono gli allievi sino alle soglie dell'università avvincendoli quindi alla nostra cultura. Tale punto di vista sarebbe accettabile se alle scuole all'estero noi guardassimo solo ed esclusivamente sotto il profilo della nostra penetrazione culturale negli altri paesi. Ma non bisogna trascurare l'altro aspetto del problema, che anzi è stato considerato in passato come il principale, e cioè quello che interessa le nostre collettività all'estero che per ragioni spirituali desiderano rimanere collegate col Paese di origine attraverso il legame della lingua anche se non quello dell'alta cultura. Per questo motivo sarebbe a mio avviso inopportuno chiudere indiscriminatamente le scuole italiane che non vanno oltre le classi elementari o medie inferiori.

Si è anche parlato delle nostre missioni scientifiche e religiose all'estero. Sono d'accordo che molto debba essere fatto in questo campo per conservare all'Italia un prestigio meritatamente acquisito e che quindi l'attività di tali missioni debba esere aiutata in misura adeguata non appena le condizioni di bilancio lo consentiranno.

Emigrazione. Hanno parlato, con notevole competenza ed acutezza dei vari problemi attinenti all'emigrazione, più particolarmente i

senatori Grava, Zagami, Alberti, Mastrosimone e Mancino. È un settore al quale il mio Dicastero, in accordo con il Ministero del lavoro, ha dedicato ogni suo sforzo ed ogni cura, poichè è da noi considerato nella situazione attuale uno dei più importanti settori nella attività del Ministero degli esteri.

Nel 1953 si è registrato un regresso nel flusso di emigrazione permanente che ha raggiunto — al netto dei rimpatri — le 108.160 unità rispetto alle 150.000 circa che si erano avute in ciascuno dei due anni precedenti. Contro questa diminuizione della emigrazione permanente, sta però un netto aumento di quella stagionale verso la Svizzera e la Francia che — nel 1953 — ha raggiunto le 176.000 unità, superando ampiamente ogni precedente livello.

Nel complesso una emigrazione, anche nel 1953, di circa 300.000 unità, con un aumento del 15 per cento nel volume delle rimesse.

Il 1953 è stato un anno di intensa attività diplomatica italiana e di notevoli eventi internazionali nel settore emigratorio, attività ed eventi che anche se non hanno dato risultati visibili immediati, sono suscettibili di produrre i loro frutti nell'anno in corso e in quelli futuri. È in atto il nuovo indirizzo per cui la emigrazione costituisce fatto di interesse internazionale.

Nel quadro delle trattative bilaterali vanno ricordati gli accordi e i negoziati che, a favore della nostra emigrazione ed a tutela dei nostri lavoratori all'estero, l'Italia ha avuto con il Belgio, il Brasile, la Francia, la Germania, la Sarre, ecc.

Nel campo multilaterale debbo sottolineare le trattative intervenute in sede O.E.C.E., C.E.C.A., Consiglio d'Europa, ecc. In sede O.E.C.E. la decisione adottata da tale organo nel 1953, in materia di mobilità e di impiego della manodopera straniera, stabilisce misure atte a facilitare la concessione dei permessi di ingresso, il rilascio nonchè il rinnovo dei permessi di soggiorno e di lavoro nel territorio di ogni paese membro ai cittadini dei paesi aderenti all'organizzazione, assicurando loro, dopo cinque anni, la piena libertà di movimento.

In sede C.E.C.A. è continuata una intensa azione italiana e nel corso della recente conferenza intergovernativa tenutasi a Lussemburgo, è stato approvato un progetto di convenzione che tiene sufficientemente conto delle nostre esigenze in materia di manodopera.

Quanto al Consiglio d'Europa, una iniziativa italiana ha portato alla nomina di un « Rappresentante Speciale dei problemi delle sovrapopolazioni e dei rifugiati ».

In sede C.I.M.E. va ricordata l'adozione di un programma di emigrazione finanziata individuale, per mezzo del quale si offre, a coloro che desiderano espatriare per ragioni di lavoro ma non ne hanno i mezzi, la possibilità di ottenere il denaro occorrente per il viaggio.

Particolare importanza a favore della nostra emigrazione hanno la legge americana del 7 agosto 1953 e l'Accordo Argentina-C.I.M.E. Con la prima gli Stati Uniti hanno aperto le porte, nel corso dei prossimi tre anni, ad un contingente di 60.000 italiani, oltre alla normale quota annuale. Con il secondo ha avuto inizio, nell'ultima parte dell'anno 1953, l'espatrio in Argentina di familiari di italiani colà emigrati.

I problemi profondamente umani derivanti dalla nostra emigrazione nel Belgio ed illustrati dal senatore Alberti hanno sempre vivamente preoccupato il mio Dicastero, come del resto hanno preoccupato tutta l'opinione pubblica italiana.

Tali problemi sono oggetto di attenta e appassionata analisi da parte degli uffici competenti, per individuarne le proporzioni, le cause e le possibili soluzioni.

In relazione alla precisa richiesta del senatore Alberti, faccio presente che dall'aprile dell'anno scorso non sono più partiti convogli di minatori per il Belgio. Quanto poi al problema della sicurezza in miniera devo precisare che, a seguito dei nostri ripetuti interventi presso le Autorità belghe, quel Governo ha istituito una Commissione di studio, della quale fanno parte tre rappresentanti italiani; tale Commissione sta elaborando nuove disposizioni per assicurare migliori condizioni di lavoro e di sicurezza ai lavoratori delle miniere.

Il Governo italiano si è preoccupato di affiancare ai minatori italiani, delegati sindacali che svolgono opera di assistenza sociale nei vari bacini carboniferi. Le squadre di lavoratori italiani sono poi affidate a caposqua-

dra scelti tra lavoratori italiani anziani, che hanno esperienza e conoscono bene il mestiere.

All'assistenza sanitaria si è dedicata particolare cura: un ambulatorio italiano è in funzione a Charleroi ed altri ambulatori sono in corso di allestimento negli altri principali centri minerari.

Anche nel settore degli alloggi si possono già notare i benefici effetti degli ultimi accordi conclusi. In particolare, nella sua ultima riunione, il Comitato ministeriale di coordinazione economica in Belgio ha deciso di dare immediato avvio alla costruzione di 4.000 appartamenti da destinarsi agli operai delle miniere e alle loro famiglie che sono attualmente ricoverate in campi-baracche. Inoltre sarà messa a disposizione dei lavoratori italiani una prima aliquota di alcuni appartamenti di recente costruiti dalla Società nazionale per le case a buon mercato.

Sempre in materia di emigrazione, gli onorevoli Zagami e Grava hanno accennato agli inconvenienti che comporta la pluralità degli organi preposti ai nostri servizi e alla necessità di procedere ad una loro riorganizzazione. Il Senato sa, per le dichiarazioni fatte dallo stesso Presidente del Consiglio il 18 febbraio scorso, che il Governo conviene pienamente nell'opportunità di procedere con criteri unitari alla riorganizzazione di questi nostri servizi e di addivenire alla ricostruzione del Commissariato per l'emigrazione.

Devo far presenti però due aspetti del problema: prima di tutto non bisogna esagerare sui difetti del sistema attuale. Vi sono certo inconvenienti che appunto il Governo vuole eliminare con la creazione di un organo di propulsione e di coordinamento come sarà il Commissariato dell'emigrazione; ma desidero sottolineare che la collaborazione esistente tra gli organi del Ministero degli affari esteri e quelli del Ministero del lavoro ha consentito di superare molte difficoltà derivanti dalla molteplicità degli organi. In secondo luogo bisogna evitare che nell'intento di correggere questa situazione che si è definita « di confusione e di giustapposizione di poteri » non se ne crei un'altra con analoghi difetti nel settore della protezione e della tutela dei nostri emigrati e delle collettività italiane all'estero. È ovvio che per ragioni istituzionali tali mansioni non possono essere affidate che al Ministero degli esteri e ai suoi organi.

Il senatore Zagami si è a lungo trattenuto su un preteso ostracismo cui sarebbe stato condannato il porto di Messina. La brevità del tempo non mi permette di seguirlo in una disamina così minuta del testo unico della emigrazione così come egli ha fatto. Desidero però assicurarlo che la questione del concentramento degli emigranti in determinate località è già stata ampiamente esaminata anche dalla Commissione tecnico-consultiva dell'emigrazione che si era espressa analogamente alla Direzione generale competente. Sarò comunque lieto di mettere a disposizione del senatore Zagami, qualora egli lo desideri, lo studio che a suo tempo venne redatto al riguardo.

In definitiva, la politica migratoria si indirizza verso una sempre più adeguata tutela del lavoro italiano oltre frontiera. Patronati, Comitati assistenziali, Segretariati sociali, già integrano l'azione della rete consolare, specialmente in Argentina, Brasile, Belgio, Lussemburgo, Francia e Svizzera. Ritornano alle nostre collettività le Case d'Italia che oggi ammontano ad oltre 60. Oltre gli ospedali sussidiati, gli ospedali liberi ed i preventori, che assistono gratuitamente gli emigrati italiani ammalati, iniziative per la costruzione di nuovi ospedali e di ambulatori sono in atto a Tripoli, Asmara, Marsiglia, Liegi, Charleroi e altrove.

Prima di passare alla parte relativa ai problemi più specificatamente politici della mia esposizione, ritengo opportuno in questa sede informarvi circa il contributo del Ministero degli affari esteri all'intensificazione dei rapporti economici dell'Italia con gli altri paesi, che costituiscono oggi elemento e presupposto fondamentale della nostra politica estera.

In questo campo debbo ricordare anzitutto la nostra opera in seno all'O.E.C.E. che tanto aiuta l'azione di integrazione europea. L'Italia è stata tra i paesi che hanno più contribuito sia in sede di Unione europea dei pagamenti, sia in corso dei dibattiti svoltisi in seno alla organizzazione, all'affermarsi di una cooperazione economica, sostenendo — anche in circostanze non facili — il principio della libertà degli scambi.

Attiva è, come è noto, la nostra partecipazione alla vita della Comunità europea del carbone e dell'acciaio. Con essa è stata realizzata una importante tappa verso l'inserimento dell'industria siderurgica italiana nel complesso economico europeo. La Comunità sta rafforzandosi e creando i presupposti per il mercato comune di sua competenza.

Nel campo dei rapporti bilaterali il Ministero degli affari esteri, di concerto con quello del commercio estero e degli altri dicasteri interessati, ha esercitato la sua azione volta — da un lato — ad aprire nuovi sbocchi alla esportazione e ad assicurare, dall'altro, un regolare flusso di materie prime necessarie alle nostre industrie in quanto è per noi importante non solo rafforzare l'organizzazione produttiva ma anche mantenere un alto livello di investimenti. Poderose forze economiche si contendono i mercati mondiali: sono sorrette da forze politiche e si servono di organizzazioni tanto perfette quanto capillari. Lo studio e la realizzazione di nuove possibilità e di nuovi mercati sono i compiti che il Ministero degli esteri persegue con tenacia e con passione al fine di dare alla nostra economia quel respiro di cui necessita.

Già si sono avuti dei risultati, e particolarmente interessante si presenta il nostro inserimento in alcuni paesi del Medio e Vicino Oriente e dell'Africa, ove l'Italia non solo è riuscita a superare le posizioni prebelliche, ma ha potuto concorrere efficacemente alla valorizzazione economica di quei paesi mediante forniture di beni strumentali e partecipazione ai lavori pubblici ed impianti industriali.

Particolare attenzione è continuamente rivolta al miglioramento delle nostre relazioni economiche con l'area del dollaro, perchè quest'area dà la misura non solo della capacità dei nostri operatori che cercano di sviluppare i loro traffici, ma anche del potenziale economico del Paese, posto di fronte ad una libera concorrenza i cui risultati hanno immediata ripercussione sulle nostre riserve auree. In questo senso l'Italia ha ottenuto ottimi risultati: le nostre esportazioni verso l'area del dollaro sono passate dai 268 milioni di dollari nel 1952 a 315,6 milioni nel 1953.

Per quanto concerne i rapporti economici con i paesi dell'Europa orientale il Ministero degli affari esteri non ha mai frapposto ostacoli al loro incremento ed ha anzi tentato, in più occasioni, di accrescerli; purtroppo però detti paesi non sempre sono in grado di offrire contropartite interessanti per la nostra economia e spesso i prezzi richiesti sono superiori a quelli internazionali per cui continuiamo ad essere creditori di rilevanti somme.

Mi associo tuttavia a quanto ha detto ieri l'onorevole relatore sulla necessità di ogni possibile sforzo per superare tali serie difficoltà che hanno il loro fondamento nella situazione economica dei vari paesi interessati. A tal fine il Ministero degli affari esteri continuerà, in stretta collaborazione con gli altri dicasteri interessati, a studiare con i rappresentanti degli Stati occidentali ogni possibilità di ristabilire un equilibrio e di sviluppare maggiormente reciproci rapporti commerciali.

In sostanza si può affermare che lo sviluppo dei nostri rapporti economici con l'estero e tutti i problemi organizzativi ad essi inerenti assorbono in misura sempre maggiore l'attenzione e le cure del Ministero degli esteri e delle nostre rappresentanze diplomatiche.

E passo ai problemi più specificatamente politici.

Voi sapete, onorevoli senatori, che la politica estera del Governo ha come obiettivo fondamentale il mantenimento della pace. Di fronte all'atteggiamento preconcetto di chi taccia di bellicismo ogni atto del Governo che non risponda ad una unilaterale concezione dei rapporti internazionali, io riaffermo che è proprio la convinzione di servire attivamente e nel modo migliore la causa della pace che guida il Governo nella sua politica di collaborazione atlantica e di unione europea: pace di uomini liberi, nel rispetto delle istituzioni democratiche, a tutela delle forme di vita della nostra civiltà occidentale. Attraverso la collaborazione atlantica i paesi dell'occidente hanno ristabilito in Europa quel minimo di equilibrio la cui mancanza, di fronte alla potenza militare sovietica, poteva minacciare di travolgere il mondo in una nuova catastrofe. È per questo che ogni osservatore obiettivo riconosce oggi la portata decisiva che il Patto atlantico ha avuto ed ha ai fini del

mantenimento della pace. Ed è per questo che il Governo riconferma ad una tale politica la sua ferma adesione. La fedeltà agli impegni assunti e l'esecuzione delle conseguenti disposizioni, non possono, onorevoli senatori, essere qualificate di oltranzismo. Nè d'altra parte regge l'accusa, che pur ci viene fatta, di aver rinunciato alla indipendenza politica: tanto è vero che il Governo italiano è tra i più attivi ad adoperarsi perchè in sede atlantica sia sempre più sviluppato il sistema delle consultazioni sui problemi politici di generale e comune interesse, sistema che vitalizza l'alleanza e comporta il mantenimento di un meditato equilibrio tra gli interessi di tutti i paesi membri.

L'uguaglianza dei rischi e dei doveri non può non trovare una adeguata corrispondenza nell'assuzione delle rispettive responsabilità.

Nell'affermare ciò, ho anche presente le dichiarazioni fatte dagli onorevoli Lussu e Donini, nelle quali l'accento è posto sulla pretesa americanizzazione della politica estera italiana. La politica estera italiana non è nè americanizzata, nè anglicizzata, nè sottoposta comunque a ingerenze o controlli di altri paesi. Gli onorevoli Lussu e Donini si sono anche espressi, nei riguardi dell'Ambasciatore di un Paese amico, in termini che il Governo non può non deplorare anche in considerazione della stima di cui l'Ambasciatore in questione è circondato nel nostro Paese. (*Commenti dalla sinistra. Vivi applausi dal centro*). La specifica posizione italiana nel quadro generale della difesa atlantica vi è ben nota. Ritengo doveroso ricordare ancora una volta come sua caratteristica sostanziale che in seno all'alleanza atlantica l'Italia ha ricostituito le sue Forze armate ed ha potuto farlo senza incidere sulle necessità di ricostruzione di progresso del Paese, anche per effetto degli aiuti americani, sia per quanto attiene ai mezzi di difesa, sia per quanto si riferisce alle forniture, all'industria delle quali beneficia la nostra economia.

La collaborazione difensiva nel quadro atlantico si traduce fin dal tempo di pace, in forma concreta nei vari paesi partecipanti all'alleanza. È quanto previsto specificatamente dall'articolo 3 del Trattato.

In conseguenza, come avviene, ad esempio, in Francia, in Inghilterra, in Danimarca, in Turchia, ecc. — Paesi, sia detto tra parentesi, certo non meno gelosi di noi delle loro prerogative e della loro sovranità — si trovano anche in Italia alcuni Comandi alleati. Se ho ben compreso è a questi che in particolare il senatore Valenzi si riferisce quando parla di « basi »: erroneamente, dunque, perchè come chiunque può agevolmente controllare a Napoli o a Livorno non si tratta di « basi » — termine che ha un suo preciso significato militare — ma, ripeto, di comandi con funzioni specifiche: un comando logistico a Livorno per consentire il rifornimento delle truppe americane di accupazione in Austria; un comando alleato e nostro, N.A.T.O. — e non americano — a Napoli.

La presenza di questi comandi in Italia non ha dato luogo a inconvenienti. La limitata consistenza del loro personale esclude in particolare la possibilità di quei perturbamenti economici cui si è accennato. Quanto al trattamento riservato al personale straniero in servizio presso detti comandi desidero rilevare che tale trattamento è pienamente conforme alle nostre leggi vigenti. Si afferma, sempre inesattamente, che noi diamo anticipata applicazione alle norme concordate in sede N.A.T.O. ed ancora non ratificate.

Tali norme, già presentate alla Camera nella passata legislatura, verranno tra breve sottoposte all'approvazione parlamentare ed in quella sede risulterà più manifesta la infondatezza del rilievo che si è voluto fare. Nel quadro di tale imposizione politica generale, debbo ora parlarvi delle tre questioni che, anche per i loro mutui riflessi, hanno giustamente e in maniera preponderante assorbito l'attenzione degli onorevoli senatori che sono intervenuti nel dibattito la qual cosa mi esime dal menzionare i nomi; del che mi scuso. Mi riferisco alla C.E.D., a Trieste, al Patto Balcanico.

Innanzitutto la Comunità europea di difesa. Come sapete il Governo fedele all'impegno assunto in sede di impostazione programmatica, ha presentato alla Camera il 6 aprile scorso il disegno di legge per la ratifica del Trattato. Si è iniziato quindi il processo di approvazione parlamentare ed è in quella sede che più opportunamente si va svolgendo e si completerà il più ampio ed esauriente dibattito.

Sono lieto al riguardo di constatare che l'esame del Trattato in seno alle Commissioni

parlamentari è sinora avvenuto in modo obiettivo, ciò che ha permesso la serena discussione delle calusole del Trattato. È proprio quello che desidera il Governo, sicuro che dalla obiettiva valutazione di esse ne risulteranno sempre più chiaramente i vantaggi.

Il pensiero del Governo in merito alla C.E.D. è dettagliatamente espresso nella relazione che accompagna la presentazione del disegno di legge relativo agli accordi firmati a Parigi due anni or sono.

Io desidero solo sottolineare ancora una volta le caratteristiche, a mio modo di vedere, essenziali della Comunità. La prima è innanzi tutto lo spirito difensivo che la anima; è da un bisogno di difesa che, come sapete, la C.E.D. nasce: di fronte al minaccioso addensarsi di nuove nubi sul Continente europeo le sei Nazioni dell'Occidente hanno sentito il bisogno di stringersi più saldamente tra loro, nella ricerca di una stabile sicurezza e nel desiderio di portare nei rapporti internazionali un nuovo elemento di equilibrio. Questo spirito difensivo si traduce in precise norme nel Trattato ed impegna tutta la costruzione ed il funzionamento della Comunità.

La C.E.D. è, in secondo luogo, una garanzia di pace. Innanzitutto perchè come ho già detto essa introduce un nuovo importante elemento di equilibrio nel quadro politico internazionale. Poi, perchè risolve il problema del riarmo tedesco, problema che esiste e non può essere ignorato, con le massime garanzie contro la rinascita di un militarismo germanico. Lo stesso Mendès-France, onorevole Lussu, ha fatto questa precisa e netta dichiarazione dinanzi alla Camera francese. E infine perchè essa tende a superare definitivamente i nazionalismi nelle cui manifestazioni esacerbate noi vediamo la causa di quegli spaventosi conflitti che hanno dilaniato l'Europa ed hanno in particolare causato al nostro Paese tante perdite di vite umane e tanto immani distruzioni. (*Vivi applausi dal centro*).

È stato da più parti ribadito — ciò che del resto è ovvio — che l'imperialismo è la causa prima delle guerre. Ma imperialismo altro non è se non il portato ultimo di una concezione fortemente nazionalista dei rapporti tra i popoli, che cerca di instaurare con la sopraffazione e la violenza un sistema politico rispondente agli interessi nazionali di un popolo più forte a detrimento di altri più deboli. (*Vivi applausi dal centro. Dalla sinistra si grida: « Guatemala! Guatemala! ». Energici richiami del Presidente*).

Nè le cose mutano nella sostanza se questo imperialismo si maschera di tinte più o meno ideologiche.

La C.E.D. comporta, ed è questa la terza caratteristica che desidero sottolineare, un allargamento degli orizzonti politici verso forme più concrete e più alte di collaborazione. In questo momento particolarmente delicato, nel quale le sorti del Trattato sembrano essere entrate nella fase decisiva, merita sottolineare ancora una volta che l'Italia non considera la Comunità Europea di Difesa fine a se stessa, ma una tappa essenziale in vista di una vasta integrazione politica ed economica, capace di dare all'Europa quell'unità della quale ha bisogno e nella quale i singoli paesi — e particolarmente il nostro — potranno ricevere benefici di sicurezza, di progresso e di benessere. (*Applausi dal centro, commenti dalla sinistra*).

Il Governo è il primo a rendersi conto della grande importanza e della profonda portata dalla Comunità Europea di Difesa. Perciò, ripeto, esso è convinto dell'opportunità che il processo relativo alla sua approvazione da parte italiana avvenga con vigile senso di responsabilità, ma senza inutili ritardi. Oltre due anni sono trascorsi dalla firma del Trattato e 4 tra i 6 Parlamenti dei Paesi contraenti hanno ratificato; ricordiamo che gli eventi non attendono e che le situazioni politiche, non opportunamente e tempestivamente affrontate e risolte, aprono la strada, o possono aprire la strada, a pericolose complicazioni.

Trieste. È in questo spirito che mi accingo ora a parlare della questione di Trieste. Voi tutti onorevoli senatori potete dal vostro animo e dai vostri sentimenti misurare con quanta viva ed intensa partecipazione io intrattenga questa Alta Assemblea su un problema che trova nel cuore di tutti noi una risonanza così commossa, tanto maggiore e tanto più viva in coloro che — e qui ce ne sono parecchi — in quella che fu l'ultima guerra del nostro Risorgimento portarono la fede e la passione dei loro anni migliori.

Coloro che prima di me, da questi stessi banchi, hanno preso la parola per esprimere il pensiero del Governo sulle varie vicende di questo grande problema nazionale, hanno costantemente interpretato, con chiara consapevolezza, l'unanime sentimento del popolo italiano, sicchè non v'è davvero bisogno che ancora una volta io mi soffermi a sottolineare come la nostra passione per Trieste sia un elemento inscindibile dalla storia medesima della nostra unità nazionale.

Soli pochi mesi or sono, parlando al Senato, il mio predecessore, onorevole Pella, rievocò con ampiezza di dettagli il cammino, anzi il calvario, percorso dalla questione di Trieste nel dopo-guerra.

In tale occasione l'onorevole Pella chiarì come nella elaborazione del Trattato di pace gli esperti delle maggiori potenze alleate, con la sola eccezione di quelli sovietici, avessero suggerito nuove linee di confine fra l'Italia e la Jugoslavia che, più o meno largamente, ma comunque in maniera sostanziale, tenevano conto dei princìpi etnici e della chiara volontà delle popolazioni. Egli ricordò come da tali linee, intese a delimitare un territorio che sarebbe rimasto sotto piena sovranità italiana, si sia passati alla formula del Territorio Libero, come sia stato impossibile persino tentare di dar vita a tale formula, già di per se stessa così piena di rischi e di anomalìe, ancora una volta per difficoltà di ogni genere frapposte alla nomina di un Governatore da parte di coloro che a quel tempo si illudevano di poter venire in possesso di tutto il Territorio.

Egli mise poi in luce come si giunse alla dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948 e ne illustrò la portata e le successive sterili vicende.

Ricapitolò infine gli sterili tentativi compiuti per giungere ad un accordo direttamente negoziato tra la Jugoslavia e l'Italia; i ripetutti e infruttuosi sforzi alleati presso il Governo jugoslavo; e come si giungesse a quella fase particolarmente acuta dei rapporti itali-jugoslavi culminata nella crisi fine agosto e settembre scorso dalla quale, per la ferma posizione che l'Italia assunse, si sboccò nella decisione alleata dell'8 ottobre 1953.

Il Senato ricorderà le circostanze nelle quali, di fronte alla reazione jugoslava, gli alleati sospesero l'esecuzione di tale loro decisione.

Dopo il rifiuto del Governo di Belgrado di aderire ad una conferenza a cinque alle condizioni che l'Italia e gli alleati avevano invece accettato, venne a determinarsi una nuova e preoccupante stasi per uscire dalla quale si ritenne necessario ricorrere ad un metodo *sui generis* di sondaggi riservati, i quali, in una prima fase, si sono svolti tra gli alleati e la Jugoslavia.

A questa fase siamo rimasti deliberatamente estranei, nell'attesa di vedere, dopo le amare precedenti esperienze, quali concrete possibilità ne scaturissero di uno sviluppo conclusivo; mentre continuavamo, dal canto nostro, a svolgere un'intensa azione diplomatica nelle varie capitali.

Il metodo seguìto e l'atteggiamento da noi assunto sono stati tutt'altro che sterili, e la prima fase dei sondaggi ha approdato a qualche risultato positivo. Ci sono state infatti comunicate di recente alcune indicazioni sufficientemente precise circa l'esito dei sondaggi che gli alleati hanno condotto nei riguardi della Jugoslavia. Queste indicazioni sono state da noi esaminate con la maggiore attenzione, e, come premessa alla nuova fase di consultazioni fra gli alleati e l'Italia, abbiamo ribadito a nostra volta il nostro punto di vista.

Siamo attualmente in questa fase delicata di scambi di idee attraverso i normali canali diplomatici. Chiederci di fornire in proposito dei particolari non gioverebbe certo all'interesse del Paese. Nè credo che il nostro doveroso riserbo possa giustificare critiche da parte del Parlamento alla condotta del Governo il quale, nelle sue dichiarazioni programmatiche nei comunicati relativi ai lavori del Consiglio dei ministri, e in alcune dichiarazioni mie, non ha mancato di fornire quei chiarimenti che era in grado di divulgare.

La situazione, ripeto, è troppo delicata nella sua fase attuale e troppo vitale è l'obiettivo da raggiungere perchè si possa correre il rischio di compromettere l'azione in corso. Esistono inoltre degli impegni previsi di riservatezza, assunti e confermati di recente da tutte le parti interessate.

Non ho tuttavia alcuna esitazione ad informare il Senato sulle direttive alle quali, in questa fase, si ispira e si ispirerà l'azione del Governo. Noi consideriamo che nella contingenza attuale una sistemazione provvisoria sia l'unica possibile; che un *modus vivendi*, o soluzione di fatto che dir si voglia, per essere accettabile, non può nel suo insieme rappresentare una sistemazione meno favorevole di quella prevista dalla decisione dell'8 ottobre; che non possono in alcun modo essere messi a repentaglio il respiro economico e la futura prosperità del porto di Trieste, nell'interesse non solo della città e del suo territorio ma di tutti i Paesi che di tale porto costituiscono il retroterra tradizionale; che infine una sistemazione sulle linee sopra indicate deve essere diretta ad impostare per l'avvenire su di una base più vasta e più solida i rapporti italo-jugoslavi, fondandoli sul principio della reciprocità, principio al quale deve in particolare ispirarsi l'equo trattamento dei gruppi etnici da entrambe le parti.

Permettetemi, a conclusione, di ricordare l'appello che ora è poco più di un mese io ebbi a rivolgere alla Commissione degli Affari esteri della Camera dei deputati. Dissi in tale occasione — e vorrei ripeterlo oggi nella solennità di quest'Aula — che gli onorevoli membri del Parlamento nonchè dei Gruppi dai quali provengono, gioveranno grandemente alla causa di Trieste se cercheranno di mantenerla fuori dalle polemiche di partito o se vorranno considerare con pieno senso di responsabilità la delicata fase che essa attualmente attraversa.

È infine evidente, onorevoli senatori, che il giudizio sull'operato del Governo su tale questione e la decisione finale spetterà in ultima analisi al Parlamento. (*Vivi applausi dal centro*).

Sempre restando sullo stesso piano di realismo e di serena valutazione degli interessi, non solo dell'Italia, ma altresì dei Paesi che formano nel loro insieme il settore sud-orientale dell'Europa, consentitemi ora di intrattenermi brevemente sugli sviluppi più recenti del Patto di Ankara e di rispondere ad alcuni oratori che sono intervenuti su questo argomento.

È evidente che, nel sostenere presso gli alleati atlantici la candidatura della Grecia e della Turchia, il Governo italiano ebbe sin dall'inizio ben presenti le conseguenze che sarebbero derivate dall'ingresso di questi due Paesi nel Patto. Una di tali conseguenze era quella di rendere possibile la difesa di un settore che, con i loro mezzi nazionali e date le estreme difficoltà del terreno, Grecia e Turchia non avrebbero potuto forse nemmeno tentare.

Non era parimenti da escludersi che la pianificazione di tale difesa avrebbe portato Atene ed Ankara a ricercare una cooperazione con la Jugoslavia non appena le circostanze politiche lo avessero consentito. Non è quindi accettabile e nemmeno verosimile la tesi svolta dall'onorevole Cianca, secondo la quale il Governo italiano si sarebbe lasciato sorprendere dagli avvenimenti ed avrebbe peccato di grossolana ingenuità. Vero è invece che, sin dalla sua visita ad Atene nel gennaio 1953, il Presidente De Gasperi sottolineò che l'Italia portava interesse alla stabilizzazione del settore balcanico e non poteva che giovarsi dell'eliminazione degli attriti e della progressiva creazione di un'area di sicurezza in prossimità delle sue frontiere. Ma nello stesso tempo è stata cura del Governo italiano precisare che l'intesa politica fra i tre Stati non avrebbe evidentemente potuto procedere verso l'integrazione militare nel sistema generale atlantico, prima che fossero rimosse le cause dell'attrito esistente lungo la frontiera italo-jugoslava, attrito che impediva la auspicata normalizzazione dei rapporti fra i due Paesi.

Questo è stato e resta il nostro punto di vista e pertanto non possiamo in alcun modo accettare la fatalistica e non dimostrata affermazione fatta da alcuni onorevoli senatori secondo la quale un'alleanza balcanica sarebbe automaticamente diretta contro l'Italia. E mi sia anche consentito di dire, in risposta ad un altro genere di critiche, che una simile alleanza non potrebbe in alcun caso isolare l'Italia inquadrata nel Patto Atlantico e che tende verso la progressiva integrazione con cinque potenze europee.

D'altra parte con la lealtà che deve caratterizzare i rapporti tra i membri del Patto Atlantico, subito dopo l'annunzio dell'adesione

jugoslava ai progetti di alleanza militare tra i firmatari dell'accordo di Ankara, abbiamo tenuto a ricordare ai Governi Greco e Turco la posizione assunta dall'Italia fin dal gennaio 1953 e a mettere in luce la opportunità di temperare le loro particolari esigenze con quelle evidenti ragioni di ordine politico che consigliavano e tuttora consigliano, da un lato, di seguire la procedura di previa consultazione che la prassi atlantica ha inaugurato per tutte le questioni di comune interesse e, dall'altro, di sincronizzare le fasi di formazione della progettata alleanza con l'evoluzione dei rapporti italo-jugoslavi.

Questa azione chiarificatrice nei riguardi di Ankara e di Atene non è stata esente di difficoltà e da frizioni come del resto è inevitabile là dove vige la libertà di discussione. Il Governo continuerà a seguire gli sviluppi della questione con tutta l'attenzione che essa richiede e, come le difficoltà cui ho testè accennato sono state finora superate così riteniamo che nell'avvenire le nostre relazioni con Atene e con Ankara potranno svolgersi nel comune e generale interesse.

Vorrei ora parlare dell'Africa e dell'Oriente, settori di vitale interesse per noi, non solo per lunga tradizione, ma anche per evidenti considerazioni di ordine geografico.

Mentre mi compiaccio perciò del vivissimo interesse dimostrato da molti oratori per questa sfera della nostra politica estera, mi pare tuttavia di aver riscontrato un tono di eccessivo pessimismo nell'esposizione dei problemi inerenti ai territori che in passato erano a noi legati da un vincolo di dipendenza politica.

Sono il primo a riconoscere quanto sia stata triste ed amara, alla fine della guerra, la perdita di quei territori nel ricordo dei molti e gravi sacrifici e della missione da noi ivi svolta.

Ma nel quadro della evoluzione dei paesi africani verso l'indipendenza, l'Italia — forte della propria esperienza — potrà nella sua concreta e positiva azione in Africa continuare la sua missione. Alla luce di questo concetto fondamentale; molte delle critiche mosse all'azione del Governo perdono dunque di consistenza.

E vorrei parlare brevemente della Libia. Non posso condividere alcune delle considerazioni negative sviluppate dal senatore Taddei a cui tuttavia riconosco volentieri profonda conoscenza della materia. Sebbene dopo la guerra perduta siamo stati costretti a muoverci su nuove posizioni, queste, almeno in Tripolitania, rimangono assai solide ed il Governo rivolge tutta la sua cura a mantenerle e svilupparle. Proprio in questi giorni la vostra Commissione degli esteri ha approvato un ulteriore ed ingente finanziamento in favore dei nostri Enti di colonizzazione agricola: non pavento perciò quel massiccio rimpatrio di coloni italiani a cui è stato fatto cenno in quest'Aula.

D'altra parte, l'accordo di Londra del 1951 non è rimasto lettera morta: il Governo italiano forte delle sue buone ragioni, ha devoluto al tribunale delle Nazioni Unite l'accertamento della natura giuridica di quel complesso di beni italiani e siamo in attesa della relativa sentenza.

Posso anche tranquillizzare gli onorevoli senatori sul trattamento riservato agli ex ascari libici ed eritrei rimasti in Italia: non corrisponde affatto a verità la notizia che sia stata presa la decisione di avviarli ai loro paesi di origine. Anzi, il Ministero dell'interno già provvede ad erogare un assegno mensile ai bisognosi mentre una apposita Commissione interministeriale sta elaborando le norme per assicurare a tutti un equo trattamento di quiescenza e per garantire loro legale e stabile dimora in Italia.

E passiamo ora all'Etiopia, cui è stata di recente confederata l'Eritrea: questa è indubbiamente una delle zone più interessanti dell'Africa, per le grandi possibilità di collaborazione che offre.

Le importanti collettività italiane rimaste laggiù ci insegnano la via da seguire: nel caso dell'Etiopia, ancora più che per altri paesi, occorre riconoscere con lealtà l'evoluzione dei tempi e cooperare amichevolmente, nello interesse comune, con le autorità e le popolazioni locali.

Il Governo, per parte sua, ha la più ferma intenzione di liquidare al più presto con spirito costruttivo l'ultima pendenza del passato con l'Etiopia: e cioè raggiungere quell'accordo che è previsto dal Trattato di pace in materia finanziaria ed economica. La buona

volontà certo deve essere reciproca, ma le più recenti notizie da Addis Abeba ci portano a bene sperare.

Un posto particolare in questa mia esposizione merita la Somalia per l'opera di guida, altamente umanitaria e civilizzatrice, che l'Italia vi svolge.

Con la sua azione l'Italia potrà rendere un prezioso servigio al progresso di queste popolazioni, su quella via democratica che renderà possibile e prossimo il raggiungimento della legittima aspirazione dei somali: la loro costituzione in Stato indipendente.

Noi osiamo confidare che l'esempio della Somalia varrà ad indicare la via da seguire per guadagnarsi la fiducia e l'amicizia dei popoli africani.

Vi è un ultimo settore, quello del Medio e Vicino Oriente, sul quale ritengo non possiamo tacere in questa sede, perchè a noi particolarmente vicini per antica tradizione e per la cordialità dei rapporti che ad esso ci legano.

Non è quindi senza preoccupazione che constatiamo la permanenza di alcuni gravi focolai di agitazione, intesi a distaccare sempre più i Paesi del Medio e Vicino Oriente dai loro tradizionali legami con l'Occidente.

Dobbiamo dunque auspicare che in questa vasta regione si possa giungere al più presto ad una distensione degli animi avviando a soluzione gli spinosi problemi che ancora travagliano quei popoli. Tuttavia, solo ricorrendo ad una collaborazione aperta, leale e scevra da legami politici, noi occidentali saremo ancora in grado di incoraggiare il Medio e Vicino Oriente sul cammino della libertà e della democrazia.

Ed io sono convinto che, qui come in Africa, l'Italia può portare il suo contributo positivo alla causa comune. Sempre più vive sono infatti le correnti di simpatia che ci legano a quei paesi, intesi i nostri rapporti economici e culturali. Ma è soprattutto l'assenza di ogni residua ambizione imperialistica che ci permette di raccogliere oggi maggiore comprensione e consensi. Su queste basi è fermo proposito del Governo di continuare a sviluppare in modo particolare la politica di amicizia verso i Paesi arabi e di favorire anche indirettamente ogni iniziativa di distensione e di pace.

Il Governo italiano segue con grande interesse gli sforzi che vengono fatti alla Conferenza di Ginevra per cercare di comporre pacificamente la questione dell'Indocina e si augura che tuttora si trovino quelle formule che permettano al più presto la cessazione del cruento conflitto in quel delicato settore del Continente asiatico.

Con i paesi asiatici che già hanno raggiunto da anni l'indipendenza l'India, il Pakistan, Ceylon, l'Indonesia, le Filippine e la Birmania, l'Italia mantiene cordialissime relazioni che si vanno sempre più rafforzando nel campo politico, commerciale e culturale. Con il Giappone abbiamo ristabilito normali rapporti di amicizia.

Per quanto riguarda i rapporti con la Cina, cui ha anche accennato il relatore, specie sotto gli aspetti economici, mi richiamo a quanto fu detto dal mio predecessore nell'altro ramo del Parlamento pochi mesi or sono. Il Governo italiano non può non desiderare che i rapporti economici con tutti i paesi, specie quando si tratta di aree così vaste come la Cina, acquistino un sempre maggiore sviluppo. Seguiamo quindi questa situazione con il sincero proposito di risolvere anche in quest'area, in senso positivo, i vari problemi connessi con l'incremento degli scambi.

TERRACINI. E i rapporti diplomatici?

PICCIONI, *Ministro degli affari esteri*. Possono essere interdipendenti.

Onorevoli senatori, non è certo facile, credete, tracciare in breve il quadro completo della politica estera di un Paese, in un mondo nel quale le relazioni si moltiplicano e divengono sempre più complesse. Non ho quindi avuto la pretesa di delineare in questa esposizione un panorama dei nostri rapporti con gli altri paesi, ma ho voluto soltanto fornire al Senato ed alla Nazione alcuni elementi per giudicare l'opera finora svolta dal Governo nei settori di maggiore e più attuale interesse.

Tale opera è sorretta da una idea fondamentale che corrisponde all'intima aspirazione del popolo italiano e che il Governo si sforza di mettere fedelmente in atto in ogni sua azione di politica estera: è l'idea della fidu-

ciosa collaborazione con tutti i popoli al servizio degli ideali di libertà, di giustizia e di progresso civile nella garanzia della pace.

Per il ritorno alla pace là dove focolai di guerra sono tuttora accesi, per il mantenimento della pace nel mondo ogni sforzo, ogni fatica, ogni sacrificio sono da porsi in atto, ogni riserva di pazienza deve essere impegnata fino all'ultimo. A questa linea il Governo intende restare fedele ed è ad essa che vi chiede di accordare la vostra solidarietà. (*Vivissimi applausi dal centro. Molte congratulazioni*).

(*La seduta, sospesa alle ore 17,15, è ripresa alle ore 17,50*).

PRESIDENTE. Passiamo all'esame degli ordini del giorno.

Comunico che prima della chiusura della discussione generale, i senatori Santero, Amadeo, Perrier e Cadorna hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« Il Senato, sicuro interprete del sentimento popolare, invita il Governo a perseverare nell'opera intrapresa acciocchè il problema del Territorio libero di Trieste trovi soluzione nel modo più rispondente alla salvaguardia dei diritti della Nazione ».

Gli stessi presentatori, ai quali si è aggiunto il senatore Canevari, hanno ora modificato l'ordine del giorno nei seguenti termini:

« Il Senato approva la politica estera del Governo e lo invita a perseverare nell'opera intrapresa affinchè il problema del Territorio libero di Trieste trovi soluzione nel modo più rispondente alla salvaguardia dei diritti della Nazione ».

Ha chiesto di parlare l'onorevole Presidente del Consiglio dei ministri. Ne ha facoltà.

SCELBA, *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro dell'interno*. Il Governo pone la questione di fiducia sull'ordine del giorno presentato dal senatore Santero ed altri. Il Governo non avrebbe posto la questione di fiducia in sede di approvazione del bilancio se il senatore Lussu non avesse presentato un ordine del giorno col quale si chiede al Senato di disapprovare la politica estera del Governo.

Disapprovare la politica estera, è un modo per esprimere la sfiducia al Governo. Disapprovando, infatti, la politica perseguita in un settore così importante dell'attività governativa, si coinvolgerebbe la responsabilità del Governo e se ne colpirebbe tutta l'azione, non soltanto perchè il Governo è solidale con la politica del Ministro, ma perchè la politica del Ministro degli esteri è la politica del Governo.

Ed è soprattutto obbligato a porre la questione di fiducia per le motivazioni con le quali si chiede di disapprovare la politica estera. Si chiede al Governo praticamente, attraverso l'illustrazione che ne hanno fatto l'onorevole Lussu e gli altri senatori, di rinnegare la politica atlantica, di rinunciare alla C.E.D. Il che vuol dire cambiare radicalmente l'orientamento della politica estera del Governo. Evidentemente l'importanza di questo cambiamento è tale che è necessario che il Senato si pronunzi chiaramente. Il Governo ha bisogno di sapere se la politica del Parlamento è quella fino ad ora perseguita, è quella illustrata dal Ministro degli esteri o se il Parlamento desidera cambiare questa politica.

Abbiamo bisogno di conoscere il pensiero preciso del Senato anche perchè l'orientamento del Parlamento e del Governo, ha e può avere una influenza sulle trattative in corso per quanto riguarda il problema di Trieste.

Nessun Governo potrebbe rimanere al proprio posto se il Parlamento non condividesse l'orientamento del Governo stesso in materia di politica estera. Ma nessun Governo potrebbe rappresentare con autorevolezza il proprio Paese, e in particolare in una trattativa internazionale come quella di Trieste, se non fosse confortato dalla fiducia del Parlamento.

Noi — ripeto — non avevamo intenzione di porre un problema di fiducia. E anche se può discutersi intorno alla questione formale — la fiducia si accorda o si revoca, come è stabilito dall'articolo 94 della Costituzione, mediante mozione motivata, e non con la presentazione di un ordine del giorno — tuttavia il Governo ritiene che, essendosi praticamente sostenuto la necessità di un radicale mutamento della politica estera del Governo, è oppor-

tuno e necessario, per i motivi accennati, che il Parlamento si pronunci in modo chiaro sulla politica estera del Governo.

È per questo che il Consiglio dei ministri di stamane ha autorizzato il Presidente del Consiglio a porre la questione di fiducia sull'ordine del giorno Santero con il quale si approva la politica estera e si esprime il pensiero del Senato in merito alle trattative riguardanti la questione di Trieste.

PRESIDENTE. Su questo ordine del giorno ha chiesto di parlare il senatore Molè. Ne ha facoltà.

MOLÈ. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, vorrei fare appello alla Costituzione e al Regolamento, per fissare con precisione i termini della questione di fiducia: che va posta con apposita mozione e apposita procedura. Se la Costituzione ha stabilito come si chiede e si accorda la fiducia: cioè in una certa maniera, con una particolare procedura, fissata con articoli precisi e tassativi, vuol dire che non si può violare questa procedura e porre la questione di fiducia da un minuto all'altro e costringere l'Assemblea ad un voto, che non potrebbe avere le conseguenze delle dimissioni, che la Costituzione contempla solo nel caso della mozione.

Indubbiamente non si può impedire al Presidente del Consiglio di domandare la fiducia su un ordine del giorno, non pregiudizialmente, ma alla fine delle discussioni, dichiarando al momento della votazione che da un voto contrario si sentirebbe colpito il Governo e costretto a riesaminare la situazione, cioè dimettersi. Ma questo non è il caso della vera e propria discussione di fiducia che porta come conseguenza ineluttabile la caduta del Ministero, e deve proporsi con la procedura della mozione, che è disciplinata nelle forme e nei termini dalla Costituzione, che ha voluto dare alla discussione sulle mozioni di fiducia propriamente dette quella preparazione ed anche quel tempo necessario perchè i partiti prendano le loro deliberazioni e il Governo sia messo di fronte al problema delle dimissioni.

Dopo la nuova Costituzione, c'è una maniera precisa di presentare le mozioni di fiducia.

Voce dal centro. Di sfiducia.

MOLÈ. È lo stesso.

TERRACINI. Il giochetto della legge-truffa! (*Interruzioni e commenti dal centro*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, il senatore Molè ha fatto — indirettamente, direi — un richiamo al Regolamento. Debbo dire che la questione della possibilità di porre la fiducia su un ordine del giorno è stata già risolta nella prassi, essendosi ciò verificato parecchie volte in questo e nell'altro ramo del Parlamento. Quindi non vedo nulla in contrario, soprattutto in seguito alle dichiarazioni con cui il Governo ha motivato la sua presa di posizione, a che sull'ordine del giorno Santero sia posta la questione di fiducia. Se però qualcuno volesse fare obiezioni al riguardo, entreremmo in fase di vero e proprio richiamo al Regolamento, e non so se questo desideri l'onorevole Molè.

MOLÈ. Io allora faccio quest'altra osservazione, onorevole Presidente: se siamo di fronte a un ordine del giorno e non ad una mozione di fiducia o di sfiducia, che hanno preminenza sugli ordini del giorno, deve osservarsi la regola generale in materia di ordini del giorno: c'è l'ordine del giorno Lussu, ordine del giorno puro e semplice che ha la precedenza assoluta su tutti gli altri ordini del giorno.

PRESIDENTE. Abbiamo già votato in quest'Aula (forse li ha fatti votare lei quando era al mio posto) ordini del giorno con carattere di mozioni di fiducia.

MOLÈ. Non è esatto, almeno per quanto mi riguarda, signor Presidente. Ma per mera deferenza, se lei è d'avviso contrario, io non insisto.

PRESIDENTE. Le do allora la parola come primo iscritto a parlare sul merito della questione di fiducia.

MOLÈ. Dirò poche cose semplici ed evidenti che mi vengono alle labbra, come commento irrefrenabile alle dichiarazioni del Ministro degli esteri. Il Ministro degli esteri ha detto: non è facile delineare i rapporti della nostra

politica estera. Siamo d'accordo, onorevole Ministro, tanto vero che non li ha delineati. Vero è che lei è l'erede di una situazione sciagurata che ha una sola madre: la fedeltà atlantica, ma indubbiamente parecchi padri. Ma lei ha accettato l'eredità senza beneficio d'inventario. Ed è un'eredità così torbida e ne è venuta fuori una così assurda politica estera che quando le domandammo se riconoscerà il Governo legittimo della Cina — 400 milioni di esseri umani, che non si possono dimenticare o sopprimere — e le chiedemmo se manderà un ambasciatore ella ha aperto le braccia nel gesto usuale della dubbiezza e ha detto: « dipende ». Dipende da chi? Dipende dall'America che non vuole o dall'Inghilterra che vorrebbe? E io ricordo, come suo sosia, quel giovane seminarista che al Vescovo che gli domandava se si poteva battezzare col brodo rispondeva press'a poco come lei: « *Secundum,* se è il brodo del Seminario, si può; se è il vostro, eccellenza, no certamente ». (*Ilarità dalla sinistra*).

Il suo tono prudente e dimesso (del quale le diamo atto) non nasconde, anzi rivela, la preoccupazione di attenuare, nelle sue dichiarazioni inutilmente troppo ampie per gli affari di ordinaria amministrazione, quanto inutilmente brevi ed evasive per le questioni politiche essenziali, non il pensiero o il programma, ma la mortificazione e la rassegnazione del Governo. La verità la conoscevamo, ma oggi è stata confermata dalla tribuna parlamentare. Il sacrificio di Trieste è consumato. L'ultima volta si disse che il problema di Trieste era il banco di prova per la politica atlantica e la Comunità di difesa europea. Se è stato il banco di prova oggi risulta, dalle sue dichiarazioni, onorevole Ministro degli esteri, che la prova è stata negativa.

Riduciamo in pillole il nucleo essenziale delle sue dichiarazioni. Lei ha affermato la fedeltà all'amicizia e ai trattati, ciò è di prammatica. Ogni Ministro degli affari esteri riafferma l'osservanza dei patti, anche quando si prepara a non mantenervi fede. Ma (quel che preme) abbiamo appreso il prezzo leonino di questa fedeltà a tutti i costi, quando ha parlato dei due problemi che in questo momento interessano soprattutto l'anima italiana e sono connessi alla guerra ed alla pace: Trieste e la C.E.D.

Che cosa ha detto il Ministro degli esteri per Trieste? Ha detto: noi vogliamo una rapida sistemazione provvisoria. Una sistemazione, cioè un'assegnazione provvisoria di territorio. Ora noi sappiamo quanto possa essere provvisoria un'occupazione di territorio. Essa è destinata a diventare definitiva. Noi non sappiamo esattamente quale sarebbe questa sistemazione, ma evidentemente la zona B rimarrebbe alla Jugoslavia e la zona A sarà concessa all'Italia con quelle tali rettifiche che ha chiesto Tito, cioè una sistemazione che è una mutilazione, che è al di sotto del Trattato di pace il quale non smembrava, non mirava a scerpere, per dirla con termine dantesco, l'unità etnica territoriale ed economica del territorio di Trieste.

Ella ha parlato come se avesse fretta di liberarsi di un incubo: sistemazione rapida anche se provvisoria: cioè facciamo come che sia, ma liquidiamo questa faccenda incomoda, cerchiamo di toglierci questo impedimento ingombrante dal cammino: Trieste e zona A. E basta... avete accettato anche le rettifiche per placare Tito. Avete anzi parlato di parità con la Jugoslavia. Non ho capito che cosa significhi questa parità. Nello spirito italiano, nella politica italiana, parità con la Jugoslavia non ci poteva essere, per il territorio di Trieste. Trieste è italiana, non jugoslava. E anche la zona B. Questa parità che cosa significa? Che noi facciamo a pezzi, dividiamo a metà quello che tutto e tutt'uno sarebbe e dovrebbe essere nostro?

PICCIONI, *Ministro degli affari esteri.* Parità di diritti per quanto si riferisce al trattamento dei gruppi etnici.

MOLÈ. Ma questa non è mai stata una questione controversa. È nella tradizione italiana. In tutti i periodi, anche nei periodi più oscuri della nostra storia, noi italiani abbiamo subìto il sacrificio dei nostri nuclei etnici, non abbiamo operato lo sciacchiamento dei nuclei allogeni.

Comunque la sistemazione sarà quella che sarà. Si discuterà — voi dite — o avverrà addirittura senza di noi, che ci siamo allontanati o siamo stati allontanati dalle trattative. Le trattative le fa Tito con i nostri alleati. I nostri alleati trattano con Tito. Noi

con i nostri alleati. Ma i nostri alleati non impongono nelle trattative la nostra presenza e ci tengono sotto tutela come interdetti o inabilitati. E io vorrei ripetere la frase del nostro grande e compianto amico Orlando, che parafrasando il verso celebre, *Qui nous délivrera des Grecs et des Romains*?, domandava: « Dio ci guardi dagli amici! Chi ci libererà da questi alleati ed amici che sono nostri nemici e amici dei nostri nemici? ».

Dunque una sistemazione che sarà provvisoria, ma destinata a diventare definitiva. Provvisoria era anche l'occupazione delle due parti del Territorio e viceversa, con il riconoscimento o il favore o l'acquiescenza dei nostri alleati, quella provvisorietà è divenuta definitiva. Chi ha potuto e può mandar via, mentre dura lo stato di fatto, chi potrà mandar via, quando lo stato di fatto diventerà (sia pure provvisoriamente) stato di diritto, gli jugoslavi dalla zona B? Ma questa sistemazione provvisoria che diventerà definitiva è anche la peggiore delle soluzioni: e non parliamo di quella promessa per un perfido gioco dalla Dichiarazione tripartita, ma è peggiore di quella del Territorio libero che voi ritenevate inaccettabile e ci era stata imposta dal Trattato di pace, come *diktat* di nemici a nemici.

Ebbene. Oggi mentre dichiarate di accettare *avant lettre* per il problema di Trieste quella qualunque soluzione che v'impongono gli alleati — la soluzione provvisoria iniqua che è la peggiore di tutte le soluzioni — v'impegnate definitivamente ad approvare la C.E.D. Sì, questa è la coincidenza veramente grave! Due paurose cambiali in bianco firmate sull'avvenire del Paese. (*Applausi dalla sinistra*). Senza corrispettivo e senza interdipendenza. Il sacrificio di Trieste e il Trattato della C.E.D.

Ma che cosa è questa C.E.D.? Ottima o pessima, strumento di pace — come voi dite — o (come diciamo noi) strumento di guerra, bisognava che il problema della C.ED., per servire ai nostri fini, fosse trattato insieme col problema di Trieste.

Problemi tutt'è due di politica estera. La politica estera è un'insieme organico. Non si può dire che la questione di Trieste è qualcosa che può staccarsi dal resto della politica estera, perchè la politica estera riguarda tutti i nostri rapporti internazionali, soprattutto con gli alleati. Io ricordo che l'onorevole Pella riscosse un applauso formidabile in quest'Aula quando disse che la questione di Trieste era il banco di prova dell'alleanza atlantica. Poi, in Campidoglio, il luogo augusto dove la suggestione delle memorie dette ali al suo coraggio oratorio, disse anche qualcosa di più. La C.E.D. fu subordinata a Trieste.

Oggi si ripete che il problema di Trieste dobbiamo invece risolverlo nello spirito atlantico — ho segnato la frase — non più nello spirito italiano, morto e sepolto! Cioè sacrifichiamo Trieste alla C.E.D., non subordiniamo la C.E.D. a Trieste. Trieste non più fine della politica estera degli italiani ma mezzo della politica atlantica degli alleati. E faremo anche la C.E.D. Ma insomma, era follìa quello che dicevamo? Ma insomma, che cosa sono le alleanze? Dei contratti internazionali di cooperazione. Bilateralità di tutti i rapporti in due, in cui, come dicono i napoletani, a proposito dell'amore, il rapporto di cooperazione per eccellenza, tu dai una cosa a me ed io do una cosa a te. (*Ilarità*). *Do ut des*. Oggi impegnano l'Italia con la C.E.D., senza contropartita o meglio, a titolo oneroso per noi e gratuito per gli alleati.

Comunità di difesa. Che dobbiamo difendere? Le colonie che non abbiamo più? L'imperialismo economico col monopolio dei mercati o delle materie prime al quale non possiamo aspirare? Anche se il petrolio si trovi in Italia o sgorghi copioso in Sicilia, diventa, appena sgorgato, oggetto della brama degli altri, dei grandi rapaci. Che cosa dobbiamo difendere? I confini che non sappiamo quali siano e sono stati smantellati dai buoni amici? Trieste? Nemmeno Trieste ed il suo territorio sacrificato alla politica atlantica. E intanto ci impegniamo per cinquanta anni, ipotechiamo l'avvenire dei nostri figli, alieniamo parte della nostra sovranità, e dobbiamo ammainare la nostra bandiera, dobbiamo rinunciare al diritto principale del Parlamento in materia d'imposizione tributaria, che sarà regolato dal Parlamento della Comunità, dal quale avete voluto, violando la norma dei nostri regolamenti, che dico? disconoscendo le

più elementari leggi del sistema rappresentativo, espellere ogni opposizione o minoranza.

Dare senza chiedere a chi prende senza chiedere. Tutto a titolo gratuito. È la religione dell'europeismo. Salandra proclamava il « sacro egoismo » in politica estera.

Ma questa non è nemmeno; è più che la politica delle mani nette, per cui il povero Benedetto Cairoli da un secolo è dileggiato. Cairoli non voleva nulla dagli altri, ma non cedeva nulla del suo Paese. Noi oggi facciamo la politica di fede. La fede è ammirevole, ma qualche volta è cieca e si pasce dell'assurdo. Ma la fede nei fatti umani non può avere l'ampiezza che è propria del divino. L'onorevole De Gasperi soleva dire: per me la C.E.D. è la fede, dobbiamo fare la C.E.D. perchè la C.E.D. è l'Europa, lo spirito europeo che dileguerà la guerra e farà la pace. Ma intanto *para bellum*. Cominciamo col fare alleanze militari prima di creare lo spirito europeo, e soprattutto le facciamo con mezza Europa, e intorno all'orgoglio di razza ariana del popolo più guerriero e meno europeo. Tutto ciò mi pare molto pericoloso ed è il motivo per cui, senza avere nessun principio aprioristico contro questa o quella potenza, noi diciamo: non vi possiamo seguire. Di fronte a coloro che rappresentiamo — le forze del lavoro umano e dei ceti intellettuali — vogliamo poter dire che le nostre alleanze non sono alleanze che alienano i diritti italiani per una fantastica solidarietà europea che ci manca fin dagli inizî, quando ne avremmo più bisogno. Noi non barattiamo Trieste per la C.E.D.

Ma è veramente uno strumento di pace la C.E.D.? Vedremo se lo è: intanto è uno strumento di mortificazione. Accettiamo volentieri l'invito del Ministro degli esteri ad usare cavalleria e gentilezza verso ogni rappresentante diplomatico, chiunque esso sia, uomo, e, tanto più, donna; ma leggere a lettere di scatola sui giornali che rispecchiano il pensiero dell'America e del suo Ambasciatore frasi come queste: « o votate per la C.E.D. o vi ritiriamo i milioni di dollari » non fa certo buona impressione. Non si vota col cappio alla gola o col coltello alle reni! Ritirano i dollari? Ma che lo facciano! Forse darebbero all'Italia (sia pure con sacrificio, ma com'è passata la guerra passerebbe il sacrificio) la possibilità di uscire da questa situazione, per cui si può dire che essa non è più *sui juris* ma *alieni juris*, per cui un Ministro degli esteri non può nemmeno sapere se deve mandare o no un ambasciatore in Cina.

Ma insomma questa CE.D. che cosa è? Per l'onorevole Piccioni è uno strumento di pace. Ma leggete quello che dicono in Francia Mendès-France e Jules Moch e scrivono i giornali tedeschi e proclama a nome dell'America il Comandante dell'esercito della N.A.T.O. il Generale Gruenther. Che cosa pensa Jules Moch? Egli ha pubblicato pochi giorni fa un volume intitolato « Alerte », in cui mette in allarme la Francia contro i pericoli della Comunità di difesa.

Che cosa è la C.E.D. per Gruenther? Uno strumento di guerra. Deve soddisfare il bisogno assoluto che hanno gli Stati Uniti di materiale umano tedesco e di materiale umano jugoslavo — materiale guerriero — per affrontare la Russia, com'è nel programma americano.

E lo stesso dicono i giornali nazisti e fascisti ai cosiddetti governi pacificisti della democrazia latina: voi siete degli ipocriti perchè non volete dire ai vostri popoli quello che tutti sanno: che la Francia per il suo interesse vede la C.E.D. in un certo modo, che voi italiani la vedete in un altro modo e che i tedeschi lo vedono in modo ancora diverso, ma più vicino alla verità. Questa sarebbe l'unità di spirito europea. I tedeschi almeno non ingannano nessuno: i nazisti parlano senza equivoci: vedono la C.E.D. come il mezzo della *révanche*. Asse di acciaio e di dollari che dà loro la possibilità di rifarsi. Infatti alla testa di queste nuove organizzazioni ci sono proprio i vecchi generali. E voi? Voi la sostenete per ragioni di politica interna. Così parla il nazifascismo, cui l'America ha conferito tanto prestigio di fare della Germania la potenza di primo piano.

Ecco, onorevole Ministro, dove, senza dire parola che sia meno che cortese, voglio richiamare la sua attenzione: noi allora, per ragioni di politica interna, alieneremmo la nostra sovranità, perderemmo quello che potremmo forse ancora chiedere ed ottenere di un Territorio che è italiano di favella, di sangue, di storia, di tradizione; e poveri in canna di-

venteremmo gli strumenti della ricchezza altrui.

E tutto ciò perchè ci sono due Italie: un'Italia rossa ed un'Italia nera — ma l'Italia per noi è l'Italia, tutta l'Italia! — e voi dovreste garantirvi, attraverso la politica atlantica, che l'Italia rossa, ora tenuta a bada, fosse domani messa a terra.

Come? Non è un mistero. C'è stata una riunione alla Camera, proprio della Commissione di difesa, in cui il relatore, un galantuomo, l'onorevole Codacci Pisanelli — che per tradizione ancestrale ha l'abitudine della veridicità — alla domanda « se ci fossero dei torbidi interni nelle varie Nazioni della Comunità di difesa, dovrebbe o potrebbe la Comunità stessa intervenire? » ha risposto: sì.

È dunque questo lo scopo della C.E.D.? La fede che la sorregge? L'intervento straniero nella nostra vita politica interna? Ah, no! Questa fede è il sanfedismo, non è lo spirito europeo della solidarietà fra i popoli. Votino coloro che per tornare ai tempi della Santa Alleanza, sono disposti ad accettare un ruolo di sudditi, la pericolosa alieniazione della nostra sovranità nazionale. Noi non voteremo! (*Vivi applausi dalla sinistra*).

CANEVARI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CANEVARI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io ho l'onore di esporre modestamente il pensiero del mio partito, e sono certo anche di interpretare il pensiero dei miei colleghi di Gruppo. Mi limiterò a fare una dichiarazione di voto.

La discussione sul preventivo di spesa per l'esercizio prossimo del bilancio del Ministero degli esteri, fin dal primo giorno si è trasformata in una discussione anticipata sulla C.E.D.; il che dimostra l'attesa suscitata dal disegno di legge sulla C.E.D., che si trova attualmente davanti alla Camera dei deputati e la opportunità che esso venga discusso il più presto possibile; onde l'augurio che la discussione avvenga sollecita e che possa il disegno di legge giungere al Senato per poterlo liberamente discutere.

Il problema della Comunità europea di difesa supera di gran lunga la attuazione militare prevista dal suo Trattato, per investire altri problemi politici, economici e sociali, che sono affiorati e talora sono stati diffusamente trattati nell'attuale discussione di bilancio, e dalla cui risoluzione dipendono le sorti della democrazia, la stabilità della pace, la sopravvivenza della civiltà in Europa e forse nel mondo.

Tra due sistemi di forze non vi può essere che uno stato precario di equilibrio; e non appena l'uno di essi consegua o presuma d'aver conseguito un sufficiente margine di superiorità, può essere indotto a servirsene per eliminare una supposta o virtuale minaccia alla propria supremazia o alla propria libera indipendente sicurezza.

Tale situazione tra i due blocchi che noi conosciamo, è resa ancora più tragicamente pericolosa in conseguenza delle condizioni degli Stati europei: per la loro svalutazione politica, per il loro regresso economico industriale e militare, per le loro ripetute, incessanti, semifeudali discordie, che rendono assai difficile una pratica ed efficace intesa per realizzare la Confederazione europea, la quale potrebbe assicurare la pace al mondo.

Un trattato per la Comunità europea di difesa può sembrare dovesse essere concordato dopo la costituzione di uno stato federale europeo; ma la storia non sempre segue la logica; e le necessità di difesa hanno posto le nazioni dell'Europa occidentale nella necessità di provvedere alla propria comune difesa, prima ancora di effettuare la loro unificazione politica.

Da qui una serie di obbiezioni che hanno trovata la loro chiara risposta negli interventi di questa discussione e che certamente più diffusamente si spiegheranno nella prossima discussione sul Trattato della C.E.D.

Ma altri argomenti si sono trasportati dalla stampa e dai comizi popolari in quest'Aula. per essere poi ritrasportati sulla stampa e nei comizi, rivalorizzati dall'autorità e dal prestigio di quest'Aula: quali, ad esempio: che la C.E.D. accresce il pericolo di guerra; che la C.E.D. accresce la dipendenza dei suoi membri dagli Stati Uniti; che la C.E.D. provoca

ed effettua il riarmo tedesco, risuscita il militarismo tedesco, scatena la guerra di *revanche*.

Queste sono le bugie fredde che Luigi Salvatorelli ha definito le armi predisposte a servizio della guerra fredda in atto. Dalle bugie fredde è necessario difenderci nell'Aula, nella stampa, nel Paese. È però doveroso ricordare — perchè non sia mai dimenticato dai presenti, poichè ciò è ormai dalla storia assicurato al ricordo dei posteri — che anche la seconda guerra mondiale ha potuto scatenarsi per la mancanza di una Europa democratica, unita, per cui il nazismo ha potuto — assicuratosi all'Est con il trattato del 1939 — scatenare la sua vile e spaventosa aggressione. (*Interruzioni dalla sinistra*).

Onorevoli colleghi, mi onoro di farvi presente che i partiti socialisti democratici dell'Europa occidentale senza eccezione, ravvisano nella C.E.D. uno strumento valido ad assicurare la pace all'Europa ed al mondo. (*Vivaci interruzioni dalla sinistra*).

Ed anche per questo siamo certi che la via tracciata è quella per la difesa della nostra civiltà e della pace; onde il nostro voto sarà dato favorevolmente al bilancio del Ministero degli esteri e di fiducia nel Governo, particolarmente per la politica estera seguìta dal Governo stesso. (*Applausi dal centro*).

LUSSU. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. Onorevoli colleghi, brevi dichiarazioni di voto a nome del Gruppo del Partito socialista Italiano il quale, onorevole collega Canevari, in Italia è il solo Partito socialista italiano esistente poichè non vi è nessuna critica politica che possa considerar tale il vostro sia pure molto rispettabile partito. Il vostro non è un partito socialista, il vostro non rappresenta la classe operaia italiana, ma è una piccola, contorta clientela elettorale che perde ogni giorno di più seguito perchè ogni giorno di più vi si conosce meglio. (*Approvazioni dalla sinistra*).

Dalle dichiarazioni dell'onorevole Ministro degli esteri mi pare che non sia risultato niente di nuovo: niente che non sia stato detto precedentemente dai Ministri degli esteri che erano a palazzo Chigi prima che vi si istallasse l'onorevole Piccioni.

Egli ha detto tuttavia alcune cose sulle quali mi permetto di fissare rapidamente la vostra attenzione. Intanto, come mia impressione personale — non presumo di parlare a nome di tutti — è sembrato a me, dallo stesso linguaggio e della stessa esposizione, un Ministro profondamente a disagio e imbarazzato, quasi un disagio fisico, come se egli esprimesse involontariamente una mancanza di fiducia in se stesso, cioè nell'azione politica del Governo nel quale egli sciaguratamente è incapsulato.

C.E.D. Il Ministro ha ribadito con tono vivace, su questo punto, che si tratta di uno schieramento difensivo. Onorevoli signori del Governo, tante volte qui, quando abbiamo dicusso del Patto Atlantico e quando saltuariamente abbiamo trattato della C.E.D., noi abbiamo sempre sentito dal Governo che lo schieramento del nostro Esercito era difensivo. E sempre, negli interventi del Presidente del Consiglio e del Ministro degli affari esteri dell'altra legislatura, si è affermato che mai il nostro Esercito sarebbe uscito dalle nostre frontiere. E voi osate dirci ancora qui che lo schieramento della C.E.D. non è offensivo! È forse difensivo uno schieramento ipotetico di domani (perchè io non credo ancora che la C.E.D. sarà approvata in Italia) quello che risulterebbe quando le nostre divisioni integrate nella C.E.D. e nelle formazioni maggiori saranno dislocate lungo il Reno, o lungo l'Elba? È questo uno schieramento difensivo?

Riarmo della Germania. Bisogna riarmare la Germania, ha detto il Ministro, perchè con la C.E.D. noi la controlliamo. Sicchè voi per poter controllare la Germania, prima la riarmate. Se questo è un ragionamento politico di portata convincente, mi rimetto ai colleghi. Ha poi detto l'onorevole Piccioni che lo stesso Mendès-France ha dichiarato che il riarmo della Germania è indispensabile e quindi bisogna inserirlo nella C.E.D. Ma l'onorevole Ministro degli esteri non può certo aver dimenticato quanto ha proclamato nelle sue ultime dichiarazioni il signor Mendès-France e cioè che mai egli avrebbe portato in Parlamento, all'Assemblea nazionale, la discussione sulla

C.E.D., se prima non si fosse raggiunta negli schieramenti politici una grande maggioranza, cioè non si fosse creata una situazione nuova. Oggi non c'è ancora quella situazione. E voi presumete, con 4, 5 o 6 voti di maggioranza che avrete in Parlamento — perchè non ne avrete di più — di imporre al popolo italiano questo capestro e questa minaccia per 50 anni!

La C.E.D., ha detto infine l'onorevole Ministro degli esteri, non è fine a se stessa. Ah, no, signori del Governo, la C.E.D. è fine a se stessa, perchè se la C.E.D. non fosse stata fine a se stessa, la battaglia che fate per la C.E.D. adesso l'avreste fatta per la Comunità politica d'Europa, invece questa l'avete messa in sott'ordine; e quando voi affermate che volete la C.E.D. per arrivare alla Comunità politica europea, sapete che dite una cosa che non corrisponde alla realtà. L'America non ha richiesto con insistenza, con petulanza, con minacce che si votasse la Comunità politica europea, ha chiesto che si votasse la Comunità europea di difesa, perchè la questione militare è quella che l'interessa. Ed ha ripetute volte (ormai è notorio) in tutte le dichiarazioni ufficiali espresso questo concetto: o voi Francia ed Italia ratificate la C.E.D., altrimenti io riarmo egualmente la Germania. Questo è il punto essenziale della C.E.D., cioè siccome essa è strumento americano in Europa della sua grande strategia mondiale in Europa, l'America vuole a tutti i costi la Germania armata e non sa che farsene delle vostre finalità ultime sante e semplici, egregio collega Santero, della vostra Comunità politica d'Europa. (*Commenti dal centro*).

E poi l'onorevole Ministro ha qui dato una sua definizione dell'imperialismo ed ha detto: siamo contro l'imperialismo. Non ho avuto il tempo di leggere il suo testo sul resoconto stenografico, ma non credo che mi sia trovato disattento quando il Ministro parlava. Che cosa è l'imperialismo, onorevole Ministro degli esteri? Io mi guarderò bene dal voler imporre al Senato una definizione scientifica dell'imperiaismo, ma mi pare, con una espressione modestamente semplice, di poter dire che quando uno Stato ha un impero questo Stato è imperialista. Quando uno Stato ha un impero coloniale è colonialista. Quando uno Stato impone il suo controllo a due, a dieci, o a venti Stati con la forza per far cadere dall'alto il peso dei suoi affari e della sua economia, questo è uno Stato imperialista. (*Interruzioni e commenti dal centro, da cui si grida: « E la Russia? »*).

E voi, signori della maggioranza e del Governo, onorevole collega socialista democratico che ha parlato per ultimo, voi siete sempre a fianco di tutti gli imperialismi in Europa, in America, in Asia e in Africa. Voi non siete mai dall'altra parte, voi siete sempre con l'imperialismo. Siete con l'imperialismo in Tunisia, in Algeria, nel Marocco, nel Madagascar, in Indocina, in Cina e a Formosa. (*Interruzioni dal centro*).

DONINI. Guatemala! (*Proteste e commenti dal centro*).

PRESIDENTE. Continui, senatore Lussu, e si ricordi che siamo in sede di dichiarazione di voto.

LUSSU. Siamo in sede di dichiarazione di voto, onorevole Presidente, ed io mi attengo scrupolosamente ai miei doveri ed ai miei diritti.

Trieste. Il Ministro degli esteri ci ha detto che era impossibile far vivere l'organizzazione, così come è uscita dal Trattato di pace, del Territorio libero di Trieste ed era impossibile la nomina del Governatore. Questo è il contrario di quanto in realtà non sia avvenuto. Questo non risponde a verità, risponde invece a verità, perchè così è stato ampiamente dimostrato anche qua dentro in Assemblea, al Senato, che l'onorevole De Gasperi e il compianto conte Sforza, non hanno voluto la nomina del Governatore e dare quindi funzionalità e vita al Territorio libero di Trieste; perchè pensavano che l'Italia potesse facilmente riuscire ad avere la sovranità assoluta su tutto il Territorio. Dichiarazioni queste fatte in quest'Aula, dal Ministero degli esteri e che quindi non possono essere smentite. E sappiamo da un vostro alto funzionario, dal vostro rappresentante politico a Trieste, professor De Castro, che l'America non ha voluto il Territorio libero di Trieste con la nomina del Governatore, perchè voleva soprassedere finchè non si fosse arrivati alla

firma del Trattato di pace con l'Austria. Quindi non lo avete voluto voi, per una falsa visione delle vostre possibilità e delle vostre forze politiche e non l'ha voluto l'America. Siete quindi voi, signori del Governo quadripartito, e voi — stavo per dire americanizzati ma mi pare un po' troppo — troppo alleati ed amici dell'America, che non avete voluto la nomina del Governatore, perchè la stessa America non lo voleva.

E adesso lamentate il disastro in cui la vostra politica ha buttato il Territorio libero di Trieste. E la presentate quasi come una fatalità che vi siete trovata fra i piedi, mentre è una costruzione politica che rimonta alla vostra volontà, e forse anche al di sopra della vostra volontà, ai vostri errori che adesso scontate amaramente e fate scontare a tutta la Nazione italiana.

E c'è anche il pericolo di una ultima umiliazione. È difficile molto difficile, arrivare ad accordi soddisfacenti, perchè voi non avete via libera. Voi avete dietro di voi un peso, voi siete — lo vogliate o no — ancorati alla volontà opposta della Nazione, della grande maggioranza del popolo italiano, e quindi non potete neppure voi andare speditamente verso quella soluzione che si chiama spartizione pura e semplice. Se, alla fine, il problema sarà posto alla Conferenza a cinque, voi correte il rischio che nella Conferenza a cinque vi troviate isolati nel sostenere gli interessi dell'Italia. Questo non ve lo dice un rappresenante del Partito socialista italiano, quindi legato ad una politica di sinistra, questo ve lo dice la stessa stampa vostra, governativa, la stessa « Stampa » di Torino la quale prospetta questa Conferenza come un pericolo.

Si va verso la spartizione. Questo è chiaro. Dalle direttive che il Ministro degli esteri dà ai rappresentanti diplomatici italiani, è chiaro che si va verso la spartizione mercanteggiata. È quella spartizione che rimonta alle responsabilità dirette dell'onorevole De Gasperi, a Ottawa e Washington nel 1951.

Voi dite che di spartizione invece non si è mai parlato. Ma noi abbiamo documentato qui che si è soltanto parlato di spartizione, da De Gasperi, dal conte Sforza, e dagli altri; ad un certo punto sembrava che l'accordo fosse raggiunto e poi invece si è arrivati allo scoglio presente.

Voi dite: questa spartizione, se mai, sarà provvisoria. Come può essere provvisoria? Non c'è nulla di provvisorio in questi avvenimenti politici e nelle soluzioni che si creano. Tutto ha carattere permanente. Spartito il Territorio Libero di Trieste, è finita l'unità del Territorio stesso, ed è ancor più finita una ipotetica sovranità dell'Italia su quel Territorio.

E voi volete arrivare ad una distensione nei Balcani, senza aver capito ancora niente di quello che succederà di Trieste? Lo stesso onorevole collega Guariglia vi ha detto: spero che ci traccerete quale sarà il territorio nazionale nei suoi confini, prima di arrivare alla C.E.D. Dobbiamo ben sapere, prima che si firmi una alleanza militare, quali sono i confini del nostro Paese. Voi non ne sapete ancora nulla, ma reclamate egualmente la C.E.D.

Patto balcanico. La peggiore delle accuse, la più grave da cui non vi potrete mai liberare è questa: voi siete stati presi alla sprovvista. Non avete previsto quello che sarebbe inevitabilmente avvenuto il giorno in cui Tuchia e Grecia, unite assieme alla Jugoslavia, vi avrebbero creato di peso gli ostacoli per una più facile soluzione del problema del Territorio Libero di Trieste. Chi rappresenta la Nazione deve ragionare a freddo; dovevate approfittare quando Tito era isolato dall'Occidente e dall'Oriente, quando non aveva nessun appoggio, dovevate approfittare, cinicamente, direi, dovevate fare gli interessi dell'Italia. Quello era il momento di risolvere il problema di Trieste, e invece avete facilitato l'Alleanza balcanica, e ora dite di avere previsto tutto. Non avete previsto nulla, e questa è inettitudine politica, che vi pone di fronte all'Italia come incapaci di governarla!

Del resto basta la reazione della vostra stampa: sorpresa enorme e perplessità. Non ci avete capito mai nulla. E poi si è creata una bella situazione nel Medio Oriente. Non abbiamo niente, non più colonie, non siamo più una grande potenza, non siamo più niente, ma pure nel Medio Oriente avremmo potuto essere qualche cosa perchè vi siamo inseriti geograficamente e storicamente. Ma ora non siamo più nulla neanche lì; dalla mensa imbandita vi hanno portato via di sorpresa an-

che quel piatto che di diritto fisico e storico apparteneva all'Italia.

E finisco. Onorevoli colleghi, signori del Governo, voi avete detto per bocca del Ministro degli esteri che lavorate per la pace. Onestamente e lealmente debbo ammettere che avete volontà di lavorare per la pace, che cioè nessuno di voi è così politicamente irresponsabile da volere la guerra. Peraltro i vostri errori vi portano a questa situazione di fatto: che lavorate con una volontà di pace, ma dalla vostra opera scaturisce un edificio di guerra, di minaccia di guerra. È chiaro che nè il Presidente del Consiglio, nè il Ministro degli esteri e nessuno dei componenti di questo Governo vuole la guerra: ma la vostra politica è tale che, se la guerra scoppia, l'Italia è trascinata irresistibilmente di fatto nella guerra, e il Parlamento non potrà fare più nulla perchè la guerra sarà già scatenata in Europa e nel mondo. Le dichiarazioni del maresciallo Montgomery che vi ho ricordato l'altro giorno sono gravi, e vi prego di meditarvi, se ne avete il tempo. Voi non potete lavorare neppure, come avete concluso, per la distensione e per la pace internazionale: per poter fare questo bisogna anzitutto lavorare alla base, cioè per la distensione interna, da cui scaturisce anche quella internazionale perchè i due fatti sono collegati indissolubilmente. Lavorerete per la pace internazionale il giorno in cui sarete in grado di lavorare per la pace all'interno. Ma voi non siete un Governo di distensione, e il Partito socialista italiano, votando contro di voi, ha coscienza di votare per la pace e per l'interesse dell'Italia. (*Vivissimi applausi dalla sinistra*).

FERRETTI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRETTI. Onorevole Presidente, onorevoli senatori, i senatori del Movimento sociale italiano negano la loro fiducia al Governo in quanto considerano pregiudiziale ad ogni leale, concreta e dignitosa collaborazione dell'Italia con gli altri Stati l'abrogazione dell'iniquo Trattato ed altresì perchè ravvisano anche in politica estera quell'apatico subire il corso degli eventi che ebbe già ad esprimersi un giorno nella vita politica italiana con la formula rinunciataria del « nutro fiducia ».

L'attuale Ministro degli esteri, incolpevole erede di lunghi anni di questa colpevole inerzia, di questa succube adesione ad ogni iniziativa, non ci ha dato nè poteva darci alcun sicuro affidamento circa la reale tutela degli interessi nazionali.

Quanto al problema della C.E.D. i senatori del Movimento sociale si riservano di prendere a tempo debito la loro decisione che sarà comunque conforme a quello che essi ritengono il supremo fine di ogni politica estera; la tutela cioè e la garanzia dell'avvenire della Patria. (*Interruzione del senatore Carelli*).

Lei è un giudice inesperto. Cosa vuole giudicare? Chi le dà la capacità di giudicare? (*Interruzione del senatore Carelli. Rumori dal centro*).

Provocatori! (*Clamori dal centro. Richiami del Presidente*).

SCOCCIMARRO. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCOCCIMARRO. Onorevoli colleghi, in questo dibattito di politica estera sono stati posti al Governo degli interrogativi, ai quali il Ministro degli esteri non ha risposto. Perchè? Non ha voluto, oppure non ha potuto rispondere?

Nella esposizione del Ministro degli esteri si deve anzitutto rilevare un fatto singolare: mentre nella situazione internazionale sono in corso di sviluppo avvenimenti di grande rilievo, che inducono molti paesi a rivedere le proprie posizioni per adeguarle alla nuova realtà, il nostro Governo continua a dire e a fare sempre le stesse cose, negli stessi termini, con lo stesso accento, senza nemmeno la più piccola sfumatura di differenziazione, come se nulla fosse avvenuto. La realtà sta mutando, ma la nostra politica rimane immutata.

Questo atteggiamento, non può essere approvato. Si è riaffermata, ad esempio, la funzione e il carattere difensivo del Patto atlantico. Ma mi si pone una domanda: se voi siete veramente convinti che il Patto atlan-

tico è un patto difensivo, perchè è stata respinta la proposta dell'U.R.S.S., di entrare a far parte del Patto atlantico, il che lo avrebbe veramente trasformato in un Patto difensivo, poichè si sarebbero subordinati alle esigenze ed alla disciplina di quel Patto, tutti i paesi per i quali poteva sorgere un conflitto. Perchè quella proposta è stata respinta? Basta questo rifiuto per caratterizare quel Patto come aggressivo.

Che cosa ne pensa il nostro Governo? Non ne sappiamo nulla. Esso continua a ripetere meccanicamente le stesse formule, come se la proposta sovietica non avesse alcun significato.

La C.E.D. Noi ci attendevamo dal Ministro degli esteri una parola, sia pure cortese, di risposta alla decisione americana, che non so se è stata una minaccia o un ricatto, di togliere gli aiuti all'Italia ed alla Francia se non si ratifica rapidamente la C.E.D. Un Paese che ha ancora il senso della propria dignità non può lasciar passare senza risposta una simile insolenza. L'Italia deciderà come crede, ma non può decidere sotto la pressione di minacce o ricatti di Governi stranieri. Ella onorevole Ministro, ha taciauto: questo silenzio è una offesa per gli italiani.

Anche per la C.E.D. si è detto che ha carattere e spirito difensivo. Ma, onorevole Ministro, se così è perchè si è rifiutata la proposta di un patto di sicurezza collettiva europea? Quel patto sarebbe stato garanzia di difesa per tutti, ed avrebbe anche creato le basi di una unità europea molto più larga di quella che voi andate macchinando. Il rifiuto di quella proposta dimostra che la C.E.D. non è uno strumento difensivo e di pace, e tanto meno di unità europea. La C.E.D. significa il riarmo tedesco.

Lei, onorevole Ministro, ha detto che un po' tutti consentono alla Germania di avere un proprio esercito nazionale. È vero. Ma si tratta di un esercito che, per la sua organizzazione ed i suoi limiti, non può avere altri compiti che di difesa nazionale. Invece, l'esercito che con la C.E.D. sorgerebbe in Germania è un'altra cosa: è l'avanguardia degli eserciti atlantici per l'aggressione contro i paesi socialisti. Infatti, si mettono alla sua testa i vecchi generali nazisti, con i quali risorge il nazismo, aggravato dallo spirito di vendetta per la sconfitta subìta da Hitler.

Si è detto che la C.E.D. allarga gli orizzonti politici. Ma se dagli organismi europei: Consiglio di Strasburgo, Assemblea della C.E.C.A., si escludono per principio le opposizioni, come si può parlare di un allargamento degli orizzonti politici? In realtà, con la C.E.D., si restringe l'orizzonte politico.

Ma, il problema politico che in primo luogo vogliamo oggi porre in rilievo, è questo: nella situazione internazionale appaiono in questo momento elementi importanti e possibilità nuove di distensione, capaci di mutare veramente la situazione generale. La C.E.D., lo si voglia o no, è un atto di ostilità contro la distensione internazionale. Ebbene, proprio ora noi dovremmo ratificare la C.E.D. Proprio nel momento in cui nel mondo affiora la speranza e la possibilità di intese e di accordi che possono allontanare lo spettro della guerra, noi dovremmo operare in senso contrario ratificando la C.E.D. Questo sarebbe, oltre tutto, un grave errore politico.

E poi, non si venga a dire, onorevole Piccioni, che la C.E.D. è uno strumento di pace. Basti pensare ad un solo problema: all'unità della Germania. In Germania non c'è un solo tedesco che non voglia l'unità del suo Paese. Ebbene, all'unità della Germania ci si può arrivare per due vie: con trattative pacifiche o con la guerra. Finchè la C.E.D. non entrerà in vigore rimane sempre aperta la via di una soluzione pacifica dell'unità della Germania; ma il giorno in cui la C.E.D. entrerà in vigore, non ci sarà più che una sola via: la guerra. Per questo la C.E.D. rappresenta un pericolo. Con la C.E.D. si crea in Germania una situazione analoga a quella della Corea. E l'analogia arriva fino al punto che, come Sig Man Ree fu riconosciuto il rappresentante di tutta la Corea; l'anno scorso Adenauer fu riconosciuto, anche dal Governo italiano, il rappresentante di tutta la Germania. Così si crea la premessa politica della guerra: si incomincia con il riconoscere Adenauer come il rappresentante di tutta la Germania. Poi con la C.E.D., si dà ad Adenauer un esercito. Al momento opportuno questo sarà lanciato contro la Germania orientale, per rovesciare con le armi quel governo che voi rifiutate di riconoscere Ma, al-

lora, sarà una catastrofe per tutti. Ecco perchè la C.E.D. è un pericolo grave. Questa è la realtà che voi nascondete al popolo italiano. Sarà compito nostro fargliela conoscere.

Trieste. Onorevole Ministro, io accetto il riserbo che ella ci ha chiesto, e non dirò una sola parola che possa crearle delle difficoltà. Però, ella ci ha esposto tre princìpi ai quali il Governo si ispira nella questione di Trieste: 1° soluzione provvisoria; 2° soluzione non meno favorevole della dichiarazione dell'8 ottobre; 3° creare solide basi di accordo nei rapporti italo-jugoslavi. Su questi tre princìpi io desidero esprimere il nostro giudizio.

In realtà, questi princìpi non dicono nulla. Sono una posizione di ripiego. Noi non li possiamo approvare, poichè in essi è implicita la spartizione del Territorio libero di Trieste, che è la peggiore sciagura che poteva capitare a quelle popolazioni.

Ai suoi princìpi, onorevole Ministro, noi opponiamo altri tre princìpi. Primo: nessuna spartizione del Territorio libero; rispetto del diritto di autodecisione delle popolazioni della Venezia Giulia; accordo fra italiani e slavi in quelle terre, nel rispetto reciproco dei diritti democratici e degli interessi nazionali. La spartizione del territorio è un fatto grave perchè significa la rovina economica di quelle popolazioni, alle quali bisogna pure riconoscere il diritto di esprimere la loro volontà e di decidere della loro sorte. Infine, bisogna creare la possibilità di una vita solidale fra italiani e slavi su quelle terre, nel pieno rispetto della loro responsabilità. Nella misura in cui italiani e slavi potranno vivere in pieno accordo in quella regione, sarà possibile anche un buon accordo tra l'Italia e la Jugoslavia. Ora, questi tre princìpi, si possono rispettare ed applicare ad una sola condizione: impostando il problema di Trieste sul piano di una politica di distensione e di pace. Ma fino a quando il problema di Trieste sarà considerato in funzione della politica atlantica, che non è una politica di distensione e di pace, non vi potrà essere nessuna giusta soluzione. Perciò, onorevole Ministro, quanto ella ha detto sulla questione di Trieste, non può soddisfare nessuno. È necessario riaffermare che qualsiasi soluzione del problema di Trieste sul piano di una politica di guerra fredda, che minaccia di divenire guerra calda, non può risolversi con senso di giustizia e di obiettività, perchè sulla via della guerra la Jugoslavia ha una posizione di privilegio rispetto all'Italia. Sul piano della politica di pace questo privilegio scomparirebbe, e le giuste rivendicazioni italiane non troverebbero gli ostacoli che incontrano oggi.

Ripensate, signori, alla esperienza di questi ultimi anni, ed ai suoi insegnamenti. Quante volte, alla nostra proposta di fare applicare il Trattato di pace, dai vostri banchi e da quelli del Governo ci avete irriso. Quante volte ci avete risposto che non volevate l'applicazione del Trattato di pace, non perchè non lo si poteva applicare, ma perchè non conveniva all'Italia. Era un giudizio politico. Oggi potete toccare con mano fino a qual punto quel giudizio era sbagliato. Quanti di voi accetterebbero ora senza esitare quella soluzione. Tutte le altre soluzioni che oggi vi si presentano sono peggiori del Trattato di pace. E voi accetterete tutto, perchè questo vi impone la vostra politica atlantica. L'autonomia del Territorio libero di Trieste non comprometteva e non pregiudicava nulla: voi siete stati sordi, ciechi ed ostinati. Ed ora si raccolgono i frutti della vostra politica. La applicazione del Trattato di pace al territorio della Venezia Giulia oggi vi appare un sogno: quanti di voi approverebbero l'uscita delle truppe jugoslave dalla zona B e l'uscita delle truppe inglesi dalla zona A, e il diritto di quelle popolazioni di eleggersi i propri organi di autogoverno locale! Quanti di voi approverebbero oggi questa soluzione! Ma voi non osate dirlo e nemmeno pensarlo. Avete visto a quale umiliante posizione è ridotto il nostro Ministro degli esteri nel parlare in Parlamento di Trieste?

Le conseguenze degli errori politici si fanno sentire. I princìpi che ella ci ha enunciato, onorevole Ministro degli esteri, non dànno nessuna sicurezza e garanzia al Paese. Perciò noi li respingiamo.

Presidenza del Vice Presidente BO

(*Segue* SCOCCIMARRO). Quei princìpi dimostrano che sarà accettata la spartizione, che sarà negato il diritto di autodecisione. Questa è la logica ferrea dei fatti. Se si vuole sfuggire a questa dura realtà, non c'è altra

via all'infuori di quella che noi abbiamo indicato. Non la si vuole seguire? Ebbene, la vostra responsabilità dinanzi al Paese deve essere chiara. Non e vero che la volontà dei popoli non conti: prima o poi essa si fa sentire. Se si dà oggi una soluzione sbagliata al problema della Venezia Giulia, prima o poi essa salterà in aria.

Su questo problema si manifestano due tendenze alle quali noi siamo decisamente contrari. La prima, quella del Governo, che sacrifica Trieste e la Venezia Giulia alle esigenze della politica atlantica. Politica sbagliata: non vi è nessuna ragione per la quale l'Italia debba subire ed accettare rinunce e sacrifici per favorire i piano della politica imperialistica americana, che non risponde agli interessi della Nazione italiana.

La seconda tendenza che respingiamo — e lo dico per i colleghi di quella parte (*indicando l'estrema destra*) — è quella che vorrebbe fare uscire la soluzione del problema di Trieste dall'urto e dal contrasto di due opposti nazionalismi: il nazionalismo italiano ed il nazionalismo jugoslavo. Per questa via non si arriva a nessuna soluzione. Essa può soltanto servire gli interessi dell'imperialismo straniero, che su tale contrasto stabilisce il proprio predominio ai danni del popolo italiano e del popolo jugoslavo. Bisogna respingere i contrasti nazionalistici, ma anche l'asservimento alla politica dell'imperialismo americano: solo fuori di queste vie si possono difendere i giusti diritti delle popolazioni italiane nella Venezia Giulia.

Infine, per quanto riguarda l'Alleanza balcanica, mi consenta l'onorevole Ministro degli esteri di essere per lo meno stupito delle cose che egli ha detto. Sarebbe quello un patto iniquo? Ma tutti oggi sanno come e perchè è nata l'Alleanza balcanica; tutti sanno che la Alleanza balcanica è una appendice del Patto atlantico, è il suo strumento aggressivo nei Paesi balcanici. La posizione dell'Italia di fronte a quel Patto oggi è ancora sospesa, perchè è sospeso il problema di Trieste. Ma domani? Sarà necessario andare a fondo su tale questione per mettere in chiaro tutto ciò che si nasconde dietro quel Patto. Quello è il patto della provocazione balcanica. Vorrà l'Italia entrare in quella congiura? Ne discuteremo a suo tempo e luogo. Per ora dobbiamo più che mai riaffermare la nostra opposizione alla vostra politica, che è obiettivamente una politica di guerra. Dopo il Patto atlantico scoppiò la guerra in Corea. Non vorrei che dopo la C.E.D. si accendesse qualche nuovo focolaio di guerra in Europa. (*Commenti dal centro*). Voi parlate di pace, e fate una politica di guerra. La vostra politica non salva la pace. Solo la volontà dei popoli può salvare la pace del mondo. Noi faremo tutto il possibile per organizzare la volontà di pace del popolo italiano contro la vostra politica. A questo compito dedicheremo tutte le nostre energie per l'avvenire del popolo italiano. (*Vivi applausi dalla sinistra*).

GUARIGLIA. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GUARIGLIA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il gruppo del Partito nazionale monarchico deve constatare che il Governo non ha dato esaurienti spiegazioni circa gli attuali negoziati per la questione triestina invocando il riserbo diplomatico. D'altra parte il Governo ha rinviato le discussioni sulla C.E.D. al momento in cui si aprirà al Senato il relativo dibattito. Nelle more di questo dibattito nulla risulta circa l'attività che dovrebbe svolgere il Governo col massimo impegno per garantire gli interessi particolari dell'Italia e ciò in contrasto con l'intensa attività che su questo problema si sta svolgendo in altri Paesi, con maggiore rispetto delle correnti nazionali.

In tali condizioni il Gruppo monarchico non crede di avere gli elementi sufficienti per esprimere un giudizio e quindi si astiene dalla votazione.

Questo nostro atteggiamento costituisce un severo monito al Governo affinchè una buona volta metta in opera ogni suo sforzo perchè la questione di Trieste venga alfine risolta nel ricordo dei sacrifici per essa compiuti da una intera generazione. Ma vuole essere anche un eguale e severo monito agli alleati che non possono venir meno alle promesse più volte fatte al popolo italiano di salvaguardare i suoi sacrosanti diritti. (*Applausi dalla destra*).

CESCHI Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CESCHI. Onorevoli colleghi, a nome del Gruppo della Democrazia cristiana esprimo il voto favorevole al bilancio del Ministero degli affari esteri. Per motivare il nostro atteggiamento, mi limiterò a pochi fondamentali rilievi.

L'attuale Governo ha confermato anche con le odierne dichiarazioni di mantenere fede alla linea politica che il nostro Paese ha seguìto dopo la caduta del fascismo per il ristabilimento e il mantenimento della pace nel mondo. La Italia democratica ha sempre avuto come sua idea ispiratrice, nei rapporti con gli altri Paesi, il comando morale e giuridico contenuto nella sua Carta costituzionale. I risultati di questa sua condotta sono evidenti, e, contro ogni superficiale profezia, il nostro contributo attivo alla causa del pacifico equilibrio internazionale è stato continuo ed efficiente.

La nostra amicizia con le Nazioni democratiche occidentali è un fatto storicamente e spiritualmente logico per il popolo italiano. Attraverso questa amicizia l'Italia riafferma la sua fedeltà ad un determinato modo di convivenza che è qualcosa di più alto e di meno transitorio di quella esperienza capitalistica occidentale con la quale i nostri oppositori di estrema sinistra, con insistente semplicismo, vorrebbero far coincidere le caratteristiche sostanziali e permanenti della nostra civiltà. La amicizia con le Nazioni democratiche occidentali non esclude evidentemente rapporti amichevoli con ogni altro popolo, ma questi rapporti, per essere realisticamente efficaci e duraturi, debbono venire espressi in comunità di sforzi e di indirizzi da parte delle Nazioni democratiche occidentali. Ai nostri giorni ogni azione isolata, specie se compiuta da una Nazione di non rilevante potenza, può forse costituire un bel gesto, ma è quasi sempre di dubbia efficacia.

Per queste ragioni, di elementare funzionalità nei rapporti tra le Nazioni, siamo favorevoli ad una organizzazione più razionale della linea politica e degli sforzi delle Nazioni democratiche occidentali. Nella pesante situazione che grava ormai da parecchi anni su tutti i Continenti, la politica estera del nostro Paese non ha trovato e non trova certamente le strade più facili da percorrere. Aspetti contrastanti che affiorano ogni tanto nello stesso schiarimento politico, costituiscono indubbiamente una grossa difficoltà per l'Italia, senza contare quelle procurateci dall'altro schieramento e che non dobbiamo mai dimenticare.

Esempio tipico di questi aspetti è il problema di Trieste, problema che incide così profondamente sui sentimenti più cari del popolo italiano, problema così duramente compromesso nel primo dopo-guerra, soprattutto per gli interventi della Russia.

Si è parlato di documentazione in fatto di politica estera, ma a questo proposito mi corre l'obbligo di leggere quello che il Ministro degli esteri russo pronunciava in una delle sedute per il Trattato di pace. Molotov, rivolgendosi al capo della delegazione italiana disse: « Il capo della delegazione italiana ha imperniato il suo discorso sulle pretese sull'Istria occidentale e su Trieste, ma noi non possiamo riconoscere che queste pretese rappresentino la voce della nuova Italia democratica. No, è proprio l'opposto, è vero che non si tratta d'altro che della ripetizione delle vecchie pretese annessionistiche dell'Italia su terre altrui, su terre che appartengono agli slavi da tempo immemorabile ». (*Commenti dalla sinistra*). Certo le esigenze spirituali... (*Interruzione del senatore Donini. Vivaci repliche dal centro*). Certo le esigenze spirituali e i diritti sacri del nostro Paese non sempre si accordano con lo impegno morale di non turbare il pacifico equilibrio internazionale. Il Governo italiano si deve purtroppo muovere su di un terreno molto accidentato, ed è spesso facile agitare soluzioni massimalistiche, specie se si prescinde alle conseguenze cui possono portare; risponde invece ad un senso di realismo e di morale responsabilità il mantenersi su di un piano di costante autocontrollo, che permetta di non dimenticare l'efficacia del metodo delle soluzioni graduali e pacifiche, caratteristico delle civiltà democratiche. A questo pensa precisamente il Gruppo della Democrazia cristiana, perchè pensa al mantenimento effettivo della pace e della democrazia, alla difesa della pace e della democrazia.

Per noi democristiani in modo particolare risuona sempre eloquente ed attuale l'alto monito che, alla vigilia dell'ultimo grande conflitto, ricordava che soltanto col metodo delle pacifiche trattative si può compiere opera costruttiva per il progresso della civiltà. (*Vivi applausi dal centro*).

FIORENTINO. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FIORENTINO. Parlo come modesto rappresentante del Partito monarchico popolare. (*Vivaci commenti dalla sinistra*). Mi limito ad una semplice dichiarazione di voto, riservandomi di esporre le nostre idee sulla C.E.D. ed altri problemi particolari quando questi verranno in discussione.

Pur avendo delle riserve sulle dichiarazioni del Governo e pur non essendo in linea di principio soddisfatti dell'attuale circoscritta formazione governativa, pensiamo che occorre riconoscere, in questo delicato momento, che l'Italia... (*Vivaci commenti dalla sinistra. Interruzione del senatore Palermo*). Usi la cortesia di lasciarmi parlare, senatore Palermo, ella sembra non conoscere cosa è la correttezza parlamentare. (*Ripetute interruzioni dalla sinistra*). È inutile urlar tanto, perchè gli urli non mi fanno nessuna impressione.

Pur non essendo, dicevo, in linea di principio soddisfatti dell'attuale circoscritta formazione governativa pensiamo che occorre riconoscere che in questo delicato momento l'Italia si trova a dover prendere delle decisioni importanti in materia di politica estera, decisioni che noi riteniamo sarebbero non facilitate, ma probabilmente rese più difficili da una crisi governativa. (*Interruzioni dalla sinistra*). Pertanto, poichè il Governo ha posto su questo ordine del giorno la questione di fiducia, io voterò a favore, (*clamori dall'estrema sinistra*), dando al mio voto favorevole il limitato e preciso significato anzidetto. (*Vivaci commenti dall'estrema sinistra*).

TERRACINI. Domando di parlare per un richiamo al Regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TERRACINI. Onorevole Presidente, mi scuso anzitutto con lei se riapro una questione che era già stata, sì, accennata da altro oratore ma che poi fu lasciata immediatamente cadere da chi l'aveva proposta. Parlo del richiamo al Regolamento che il senatore Molè delineò nella sua dichiarazione di voto. E ne parlo con diritto, credo — ed il fatto che ella mi abbia dato la parola me ne persuade ancora più — perchè il Senato non si è pronunciato formalmente sulla questione e d'altra parte non era neanche stato invitato a farlo.

Si tratta, come gli onorevoli colleghi avranno già compreso, della strana richiesta presentataci dal Presidente del Consiglio dei ministri, di dare carattere di fiducia al voto che il Senato si appresta a formulare.

Credo di non essere stato il solo a stupirmi nel vedere l'onorevole Presidente del Consiglio alzarsi dal banco del Governo e prendendo il posto del titolare del Dicastero il cui bilancio aveva offerto materia di discussione al Senato per alcuni giorni, pronunziare le brevi parole che abbiamo udito. La mossa ci è giunta inattesa. Io comprendo perfettamente che in sede di Parlamento ogni manovra parlamentare sia lecita, ma solo quando essa non contrasti o con l'esigenza, mi si consenta, di una certa serietà politica dell'Assemblea, o con il Regolamento, o tanto più con la Costituzione della Repubblica.

E la serietà della discussione svoltasi in quest'Aula, di cui anche la seduta odierna ha dato testimonianza, avrebbe dovuto sconsigliare al Governo l'azione improvvisa inscenata proprio alla conclusione e per motivi, ne sono certo, che nulla hanno a che fare col compito che spetta quest'oggi al Senato: l'approvazione o la disapprovazione del bilancio del Dicastero degli esteri. Lo stesso tono dato dal titolare del Dicastero alla sua replica e certi rammarichi echeggiati nelle dichiarazioni di voto dei Partiti governativi circa l'eccessiva politicità di alcuni discorsi confermano che il dibattito, così come si era svolto, non comportava una conclusione del genere di quello che l'onorevole Presidente del Consiglio richiede.

Non è vero, onorevole Presidente del Consiglio, che a lei occorra l'appoggio ed il conforto di un voto del Senato per poter degnamente condurre innanzi le trattative che si sono svol-

te o almeno che ci si è detto abbiano incominciato a svolgersi nei giorni passati. Ella, onorevole Scelba, ha già mosso passi ben più gravi e compromettenti degl'incombenti per la politica internazionale del nostro Paese, senza sentire il bisogno di chiedere al Parlamento una indicazione, un cenno, una parola d'orientamento. D'altra parte, poichè di queste trattative per il Territorio libero di Trieste l'onorevole Ministro degli esteri nulla ci ha detto, e nulla d'altronde nei giorni passati era stato fatto conoscere in proposito agli italiani direttamente o indirettamente, come può, onorevoli colleghi, il Governo chiederci la fiducia, la fiducia su qualcosa che accuratamente ci ha nascosto?

Nel commercio si usano, sì, le cambiali in bianco, ma non nel commercio parlamentare — adopero il termine nel suo significato più nobile, così come lo si adopera quando si parla di commercio con le muse. Se c'è un commercio con la diplomazia, non in questo commercio si usa chiedere, e tanto meno, se si ha l'audacia di richiederla, si usa concedere la firma in bianco. Se questo Governo, se questo Presidente del Consiglio, se questo Ministro degli esteri avessero alle loro spalle chissà quale serie di luminosi successi nello svolgimento della loro politica internazionale, allora il Senato avrebbe qualche punto di riferimento, qualche garanzia, qualche concretezza da cui dedurre, intravedere ciò a cui il suo ulteriore svolgimento potrebbe giungere. Ma non vi è nulla di ciò, anzi vi è tutto il contrario. E il Senato si è soltanto sentito cortesemente invitare a indulgere, ad avere pazienza, a tacere.

Di pazienza, onorevole Presidente del Consiglio, noi ne abbiamo avuta e ne dovremo avere ancora molta. E non solo per attendere le brillanti conclusioni della vostra diplomazia, ma anche per sopportarle poi quelle conclusioni in sè, nel loro contenuto. Solo un Parlamento molto paziente potrà infatti adattarvicisi! Ma intanto come osate porre la questione di fiducia quando non ci dite nulla della politica che state facendo? Nei maggiori Parlamenti dell'Europa o dell'America le discussioni di politica internazionale si svolgono sulla base di rapporti, di relazioni, di documentazioni e i rappresentanti del popolo sanno di che trattano, parlano in termini concreti: questa città, questo territorio, questo mare, questi uomini, questo popolo. Ma noi dovremmo accontentarci delle vostre carte mascherate senza potervi leggere addentro. E tuttavia ci si chiede la fiducia!

Il fatto si è che all'onorevole Presidente del Consiglio, a questo Governo occorre un attestato di benemerenza che valga di benestare da presentare sappiamo a chi; un attestato di benemerenza che valga a controbilanciare quell'altro attestato di malemerenza che si sarebbe, secondo certuni, procacciato il Parlamento di uno Stato vicino contro un Governo che vi è stato rovesciato.

Il voto di fiducia che ci si richiede implicherebbe infatti l'accettazione della C.E.D., della vostra politica triestina, della vostra politica balcanica. Questo voto voi lo volete nell'illusione di controbilanciare, nell'equilibrio o nello squilibrio internazionale, il voto e le conseguenze del voto del Parlamento francese.

Questo è il primo motivo che ha spinto il Presidente del Consiglio a porre improvvisamente al Senato in forma antiregolamentare e anticostituzionale la questione di fiducia.

Poi il voto occorre al Presidente del Consiglio per ottenere domani un bel titolone su sei colonne in tutti i giornali della catena governativa, che annunci appunto al pubblico che il Governo ha la piena fiducia del Senato. E così egli si illude di frenare il processo di indebolimento della sua formazione ministeriale.

Ma c'è una terza esigenza, e forse è la prevalente, che muove la manovra dell'onorevole Scelba e basta da sola a gettare ombra sulla richiesta. Si apre infatti tra pochi giorni il Congresso del Partito di maggioranza, della Democrazia cristiana. E non è colpa mia, onorevole Zoli, se i suoi compagni di Partito non hanno avuto il pudore delle proprie ambizioni, delle proprie rivalità, delle proprie diatribe, delle proprie manovre precongressuali, in attesa di portare a buon fine quelle congressuali. (*Interruzioni dal centro*). Ma abbiamo ricevuto tutti in omaggio, e ne ringraziamo coloro che cortesemente ce l'hanno mandato, un bel volume che contiene i saggi politici, degni di lettura e di studio, di alcuni dei rappresentanti più autorevoli di questo Partito, nei quali si preannuncia ciò che avverrà nel Congresso.

Orbene il Presidente del Consiglio dei ministri interverrà al Congresso, e vuole farlo in tutto onore (stavo per dire in tutta maestà, dimenticando che siamo in tempo di repubblica). E se anche l'onorevole Scelba starà a Napoli non come Presidente del Consiglio ma come membro e dirigente del suo Partito, egli non può trascurare, per raccogliervi maggiori adesioni e più larghe clientele e prevalervi sugli altri, di presentarvisi col viatico di un successo che può venirgli solo in quanto Presidente del Consiglio. Perchè ciò lo porrà decisamente al di sopra dei suoi concorrenti. (*Interruzioni dal centro*).

PRESIDENTE. Senatore Terracini, lei ha chiesto la parola per un richiamo al Regolamento.

TERRACINI. Infatti, onorevole Presidente, io voglio dire che tutte queste esigenze, se anche fossero, come lo sono, politicamente comprensibili e giustificabili, non possono tuttavia autorizzare una procedura che è prima di tutto antiregolamentare e sopra a tutto anticostituzionale. Onorevoli colleghi, non si può porre, non si è mai posta una questione di fiducia in sede di approvazione di un bilancio; non si è mai posta e non si può porre la questione di fiducia su un ordine del giorno. L'onorevole nostro Presidente, quando il senatore Molè sfiorò la questione, ha parlato di prassi e di precedenti. Ora è vero che esiste un precedente; ma, onorevoli colleghi, come una rondine non fa primavera, un precedente, e quale precedente!, non costituisce prassi. D'altra parte tutti noi ricordiamo che quando quel precedente si è radicato infelicemente nella storia del Parlamento italiano, il Presidente di uno dei due rami ci tenne ad affermare che quel fatto non avrebbe mai potuto costituire precedente. E ciò mentre il nostro Presidente, dinanzi al giudizio della propria coscienza, preferì non avallare quella procedura col suo nome e con la sua autorità. Ma quand'anche ce ne fossero cento di precedenti, onorevoli colleghi, ogni volta che ci si presenta una richiesta simile continueremo a contestarne la legittimità. Innanzitutto, perchè se il precedente veramente si fosse tradotto in prassi, se fosse divenuto norma lecita di funzionamento del Senato, esso sarebbe già penetrato nel Regolamento sotto forma di disposizione esplicita. E di ciò si sarebbe data cura la stessa Presidenza del Senato, o vi avrebbe provveduto la Giunta del Regolamento, o in mancanza si sarebbe mossa l'iniziativa di qualche senatore. Ma nulla di ciò è avvenuto. E il Regolamento è là, che parla non secondo l'asserito precedente ma secondo la logica giuridica e, permettetemi di dirlo, secondo la onestà della procedura parlamentare. Leggiamo le due norme: quella del Regolamento e quella della Costituzione. La Costituzione all'articolo 94 dice: « ciascuna Camera accorda o revoca la fiducia » — e revocare implica che già una volta sia stata data — lo dico ad evitare una obiezione senza fondamento che già sentimmo altre volte — « mediante mozione motivata e votata per appello nominale ». E in un comma successivo si parla della mozione di sfiducia che deve essere firmata da almeno un decimo dei componenti della Camera e che non può essere messa in discussione prima di tre giorni. Ma questo non ci interessa in questo momento. Larticolo 114 del Regolamento riprende queste norme della Costituzione e dà ad esse, in più dell'autorità che loro proviene dalla legge fondamentale, quella che è propria della legge di vita e di lavoro del Parlamento. Orbene, onorevoli colleghi, il testo dell'onorevole Santero non è affatto una mozione. Esso è un ordine del giorno, tanto è vero che esso è stampato in questo foglio ufficiale, distribuito dalla Presidenza della nostra Assemblea, che porta la data del 13 giugno 1954, che è contrassegnato col numero 3, ed è intitolato: « Ordini del giorno ».

Io avevo creduto per un momento, quando l'onorevole Santero chiese di modificare il testo che aveva presentato, che egli volesse dargli almeno l'apparenza formale di una mozione. Ma mi ero sbagliato. La modificazione mirava ad altro.

Noi abbiamo dunque un ordine del giorno e non una mozione. Non è una mozione di sfiducia, e quindi ciò che io critico non è già che non porti il numero regolamentare di firme; nè chiedo che se ne rinvii la votazione fra tre giorni. Ma non è nemmeno una mozione di fiducia. No semplicemente un ordine del giorno. E un ordine del giorno mai e in nes-

suna situazione nè per alcun motivo può essere assunto come mozione.

Il nostro Regolamento prevede che un certo documento o atto il quale di per sè non è mozione, possa a richiesta divenirlo: è la petizione, a norma dell'articolo 94. Ma, onorevoli colleghi, se ordini del giorno si nasce, ordini del giorno si muore. Se si è presentati come ordini del giorno si è approvati o respinti come ordini del giorno. E non si muta di penne o di spoglie a richiesta di un Presidente del Consiglio e neanche, badate, a volontà della Assemblea.

Abbiamo dunque un ordine del giorno Santero di approvazione della politica del Governo. Ed allora, illustre signor Presidente, io mi richiamo all'articolo 67 del Regolamento il quale prescrive che se vi siano vari ordini del giorno è quello puro e semplice che ha la precedenza. Ebbene, fra gli ordini del giorno che ci sono stati distribuiti, ve ne è uno a firma Lussu, Cianca e altri, il quale è appunto un ordine del giorno puro e semplice.

Se dunque la votazione deve oggi avvenire su un ordine del giorno — e il Governo ha diritto di chiederlo — essa non può avvenire su quello Santero. Onorevole Santero, ciò non è per lei una disgrazia troppo grave, se anche il suo nome non figurerà domani sui frontespizi e sui titoli dei giornali... (*Ilarità*). Comunque ella può confortarsi al pensiero che agli scopi delle conclusioni della nostra Assemblea, anche scartando il suo testo, il Senato giungerà al risultato nel quale lei confida, pure ottenendolo con un metodo più corretto.

Circa poi le conseguenze che dal risultato della votazione trarrà il Presidente del Consiglio dei ministri, o magari soltanto il Ministro degli esteri, in ordine alla permanenza o meno nel seggio che oggi occupano — ciò è cosa che non dico non interessi il Senato, chè anzi lo interessa profondamente — ma proceduralmente regolamentarmente resta del tutto marginale, secondaria.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, io rivendico in conclusione il diritto che mi spetta di votare il bilancio degli Esteri che è stato presentato al Senato e sul quale il Senato deve innanzitutto pronunziarsi. Poi si votino pure gli ordini del giorno, come è sempre stato consuetudine, e ciascuno trarrà dall'esito delle votazioni le conseguenze che più risponderanno ai propri interessi e al proprio diritto. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Le debbo fare due osservazioni, senatore Terracini. La prima è che nessuno può dubitare che il bilancio sarà posto in votazione. Dopo che sarà stato messo in votazione l'ordine del giorno Santero, il Senato, come è logico, sarà chiamato a votare sul bilancio degli Affari esteri.

Quanto al richiamo al Regolamento, per la verità, ritenevo che, avendo già il senatore Molè sollevato la stessa eccezione del senatore Terracini e avendo rinunziato a sostenerla per deferenza verso il Presidente, che si era pronunziato in senso contrario, la questione fosse superata. Comunque non ho difficoltà a mettere in discussione, a norma dell'articolo 65 del Regolamento, il richiamo del senatore Terracini sul quale — ai sensi dello stesso articolo — non possono parlare che un senatore a favore ed uno contro e per non più di dieci minuti ciascuno. Dopo di ciò, il Senato sarà chiamato a votare per alzata e seduta.

Hanno chiesto di parlare, rispettivamente contro e a favore, i senatori Zoli e Lussu.

Ha facoltà di parlare il senatore Zoli.

ZOLI. Trattandosi di una questione di Regolamento mi ricorderò — cosa che non ha fatto il senatore Terracini — che si deve parlare solo di questa questione. Non polemizzerò pertanto con lui su tutto quello che è stato il preambolo, alle poche parole che egli ha detto sulla questione su cui ha chiesto di parlare; formulo soltanto un augurio a noi senatori e cioè che come il senatore Terracini ha avuto, secondo la sua cortese affermazione, il piacere di ricevere un volume nel quale, liberamente, appartenenti al Partito che tra pochi giorni avrà il suo Congresso a Napoli esprimono le loro opinioni, anche noi possiamo avere il piacere di ricevere alla vigilia di un Congresso comunista un analogo volume nel quale liberamente gli appartenenti al Partito comunista, esprimano, abbiano il coraggio di esprimere le loro opinioni. (*Applausi dal centro. Commenti dalla sinistra. Vivace interruzione del senatore Voccoli*). Onorevole Voccoli, lei può giudicarmi paglietta di con-

ciliazione, ma io posso dirle che, davvero immeritatamente, ho avuto una sorte professionale diversa.

Superato questo, vengo alla questione regolamentare. Signor Presidente, quasi quasi invocherei una preclusione. L'articolo 68 del Regolamento prevede non come obbligo del Presidente ma come facoltà del Presidente di demandare la questione all'Assemblea. E direi che il Regolamento è sbagliato in questa parte perchè non dovrebbe mai essere consentito di demandare la questione dell'interpretazione del Regolamento all'Assemblea quando vi è una norma costituzionale la quale prevede quale è la maggioranza necessaria perchè si possa votare una norma regolamentare. Se ammettessimo in linea di principio che in Senato sia lecito portare una questione di interpretazione di Regolamento per farla decidere a maggioranza non qualificata, noi ammetteremmo il principio che si possa sotto la forma della interpretazione del Regolamento introdurre, senza le garanzie che la Costituzione vuole, una norma non regolamentare. Quindi, ritengo che la responsabilità dell'interpretazione del Regolamento spetti sempre al Presidente, il quale può in taluni casi rinunziarvi. E siccome in questo caso mi pareva che il Presidente del Senato avesse con la sua autorità espresso la sua opinione su questa questione, io mi permettevo di ritenere che fosse preclusa. È una tesi estrema però (sulla quale il Presidente non ha convenuto perchè ha deferito la questione al Senato) che mi riserbo di portare eventualmente nella Giunta del regolamento, della quale ho l'onore di far parte, ma che in questo momento accantono.

E vengo alla questione del Regolamento che è poi la questione della Costituzione. L'onorevole Terracini ha letto l'articolo 94 della Costituzione, ed è venuto ad insegnarci, come sempre... (*Ilarità dal centro*).

TERRACINI. Ma voi non imparate mai!

ZOLI. Noi siamo degli scolari abbastanza intelligenti, è lei che ci dà degli insegnamenti falsi. (*Ilarità e approvazioni dal centro*).

L'articolo 94 della Costituzione dice: « Il Governo deve avere la fiducia delle due Camere. Ciascuna Camera accorda o revoca la fiducia mediante mozione motivata e votata per appello nominale ».

Accorda la fiducia: è l'atto iniziale. La revoca è un atto che viene dopo, nell'*iter*, durante la vita del Governo. Ma la mozione per la quale è necessario la motivazione e a cui si riferisce l'articolo 94 è la mozione iniziale, con la quale viene accordata la fiducia. Il Governo, fino a quando la fiducia non è revocata, gode della fiducia del Parlamento. Ed allora, quando durante la vita del Governo, esso ritiene, su una determinata questione, di porre la questione di fiducia, non siamo nell'articolo 94, nel quale si tratta della fiducia accordata o meno, ma nel caso di una richiesta che il Governo fa di conferma della fiducia.

Mi duole che l'onorevole Terracini abbia detto che non ci sono precedenti. Al Senato, veramente, se noi ci riallacciassimo a tutta la prassi parlamentare del Regno d'Italia, e dobbiamo ritenere che fino al 1922...

TERRACINI. Non c'era la Costituzione repubblicana. Lo so che per lei la Costituzione è uno straccetto qualunque! (*Commenti dal centro*).

ZOLI. Non si arrabbi, onorevole Terracini. Quando una cosa le dispiace, non risponda con una frase sciocca, perchè non è degno della sua intelligenza. (*Approvazioni dal centro*).

La prassi parlamentare dell'Italia democratica può essere sempre ricordata qui dentro. Io nego che si possa ricordare quello che è succeduto dopo quella frase del « nutro fiducia » che molto a sproposito mi è parso sia stata ricordata qui da uno dei vostri alleati in questa votazione.

Ma ad ogni modo, al di fuori di questa prassi, vi è una deliberazione formale della Camera dei deputati. Noi non possiamo affermare, quando siamo sul piano, non più soltanto del Regolamento, ma, come lei sostiene, della Costituzione, di cui il Regolamento non è che l'applicazione, che una interpretazione che è stata data nell'altro ramo del Parlamento non possa avere valore qui.

Io debbo ricordarle — ma lei se lo ricorda benissimo —, e perciò rettifico, debbo pregarla di non far conto di dimenticarsi che nella seduta del 6 marzo 1951, in occasione della di-

scussione del disegno di legge: « Autorizzazione di spese straordinarie per il Ministero della difesa », fu posta dal Governo la questione di fiducia, e fu discusso, su opposizione del senatore Leone Marchesano, se fosse lecito o meno porre la questione di fiducia in questo modo. La Camera decise, dopo discussione, che era consentito. Fu allora sollevata la seconda questione, se in questo caso si dovesse applicare la norma per cui si doveva votare per appello nominale. Non che ci spaventi oggi votare a scrutinio segreto, penso anzi che forse avremmo più voti in una votazione a scrutinio segreto che per appello nominale. (*Interruzioni e commenti dalla sinistra*).

E per la verità fu deciso alla Camera che anche in questo caso la norma secondo cui la votazione dovesse avvenire per appello nominale, avesse valore.

Questi sono i precedenti di interpretazione non del Regolamento, ma della Costituzione, ed io ritengo che, informandosi ad essi, il Senato debba decidere che si può e si deve votare sull'ordine del giorno Santero e per appello nominale. (*Vivi applausi dal centro*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Lussu.

LUSSU. Ci troviamo di fronte a due tesi opposte, sostenute da due dei nostri colleghi considerati tra i più insigni giuristi del Senato, e probabilmente di tutto il Parlamento. A me dispiace entrare nella questione e anche pronunciarmi, perchè non nascondo che avrei preferito che la questione si fosse trattata prima. Ma, arrivati a questo punto, che cosa si può fare? Il Presidente ha già messo in discussione la cosa e si deve votare, l'Assemblea deve rispondere.

Quello che mi interessa precisare è solamente questo: quello su cui voteremo, in ogni caso, sia l'ordine del giorno Santero o l'ordine del giorno Lussu, è solo un ordine del giorno che non può avere nessuna somiglianza diretta o indiretta con la mozione.

PRESIDENTE. Metto ai voti il richiamo al Regolamento del senatore Terracini che si può formulare così: se il Governo possa porre la questione di fiducia su un ordine del giorno. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvato*).

Avverto che è stata presentata da parte del senatore Banfi e del prescritto numero di senatori, una richiesta di votazione a scrutinio segreto sull'ordine del giorno Santero. È evidente che non posso accogliere questa richiesta, perchè avendo il Senato deciso che il Governo possa porre la questione di fiducia su un ordine del giorno e dovendo la votazione sulla questione di fiducia aver luogo per appello nominale, la questione è superata. (*Commenti e proteste dalla sinistra*). Nessuno dubita che la votazione sulla questione di fiducia debba esser fatta per appello nominale ed il Senato ha deciso che il Governo possa porre la questione di fiducia su un ordine del giorno.

MOLÈ. Domando di parlare per un richiamo al Regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MOLÈ. Onorevole Presidente, io sono colpevole di aver fatto e ritirato l'appello al Regolamento, circa la procedura della fiducia. E quando l'onorevole Terracini ha chiesto, riproponendo la questione, che il Senato votasse sul quesito: se il Presidente potesse o non potesse accettare l'ordine del giorno di fiducia proposto dall'onorevole Scelba in luogo della mozione, io mi sono astenuto. Ma questa è un'altra questione. La questione che faccio adesso è che l'ordine del giorno non diventa mozione di fiducia e che pertanto non ne discende l'obbligo della votazione per appello nominale, ma può votarsi come un qualunque ordine del giorno, per alzata e seduta o per scrutinio segreto. Altrimenti aboliremmo l'istituto della mozione di fiducia e il relativo articolo della Costituzione si potrebbe lacerare. (*Commenti dal centro e dalla destra*).

Onorevoli colleghi, questa è non una questione politica opinabile: è una questione giuridica, la cui erronea soluzione potrebbe avere un valore gravissimo domani.

Io penso che l'ordine del giorno rimanga ordine del giorno e mantenga la disciplina procedurale dell' ordine del giorno. L' ordine

del giorno di fiducia non è nè può diventare la mozione di fiducia: si tratta di due istituti regolati in maniera diversa. Si guardi l'uno e l'altro articolo, che non ammettono confusioni o equiparazioni. Ora il Senato può avere l'opinione che vuole, ma in materia di Regolamento, sono d'accordo con quello che ha detto il senatore Zoli; che cioè il Presidente possa decidere se si tratta d'interpretazione ma non si affidi a un voto di maggioranza la decisione nel caso specifico, se prima non si riporti la questione alla Giunta del Regolamento perchè essa è di un'importanza straordinaria. La norma costituzionale impone che la mozione di fiducia debba essere presentata alcuni giorni prima e che non ci possa essere una discussione e votazione di sorpresa nel momento della stessa proposizione. Se fosse lecito a chiunque nella stessa seduta di far sì che un ordine del giorno diventasse mozione di fiducia da votare immediatamente per appello nominale, allora la Costituzione ne sarebbe violata. (*Approvazioni a sinistra. Commenti al centro*).

A me sembra che la cosa sia molto semplice.

Io mi appello al Presidente. Comunque non si tratta di una questione trascurabile ma si tratta di un tale principio di ordine e di sicurezza dei lavori e delle votazioni parlamentari che non può essere assolutamente interpretato leggermente in base a una equiparazione fatta, io penso, molto vagamente, in tono polemico dal senatore Zoli.

PRESIDENTE. Allora, senatore Molè, ella ha posto la questione se un ordine del giorno di fiducia si possa assimilare ad una mozione di fiducia e quindi se la votazione sull'ordine del giorno di fiducia debba necessariamente avvenire per appello nominale.

Potrei senz'altro prendere una decisione al riguardo; comunque non ho difficoltà nemmeno questa volta a sottoporre la questione all'Assemblea.

MOLÈ. Signor Presidente, io penso che possa votarsi per scrutinio segreto. Ma se ella è di diverso avviso, siccome si tratta di una decisione che impegnerebbe pel futuro l'applicazione del Regolamento, prego i miei amici di sinistra di voler ritirare la richiesta di votazione per scrutinio segreto in modo che non ci sia controversia da decidere e perciò una votazione che valga come precedente, operando una parificazione che sarebbe di così grave danno per il Parlamento.

PRESIDENTE. Se la richiesta di votazione per scrutinio segreto è ritirata, allora la questione è chiusa.

SCOCCIMARRO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCOCCIMARRO. Onorevole Presidente, mi pare che qui si pone una questione molto grave. Si tratta, a mio avviso, di stabilire la posizione giuridica del Governo in relazione al voto di fiducia che ci viene richiesto. Se la votazione avviene su di una mozione di fiducia, con la procedura stabilita dalla Costituzione e dal Regolamento, allora il Governo, che non ottenesse la maggioranza, è giuridicamente obbligato a dimettersi. Se invece la votazione avviene su di un ordine del giorno, il Governo che non ottiene la maggioranza non è giuridicamente obbligato a dimettersi. (*Interruzioni dal centro*).

Mi pare che questa sia la differenza tra le due procedure. La questione è abbastanza seria e grave. È per questo che noi abbiamo presentato la domanda di scrutinio segreto. Pertanto, se si ritiene di non poter risolvere ora tale questione, noi accettiamo l'impegno della Presidenza di portare la questione alla Giunta del Regolamento e perciò ritiriamo la richiesta di votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Prendo atto del ritiro della richiesta di votazione a scrutinio segreto, con l'intesa che la questione sarà esaminata dalla Giunta per il Regolamento.

Votazione per appello nominale.

PRESIDENTE. Si dia nuovamente lettura del nuovo testo dell'ordine del giorno dei senatori Santero ed altri.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

« Il Senato approva la politica estera del Governo e lo invita a perseverare nell'opera

intrapresa acciocchè il problema del Territorio libero di Trieste trovi soluzione nel modo più rispondente alla salvaguardia dei diritti della Nazione ».

PRESIDENTE. Indìco la votazione per appello nominale su quest'ordine del giorno.

Coloro i quali sono favorevoli all'ordine del giorno risponderanno *sì;* coloro che sono contrari risponderanno *no.*

Estraggo a sorte il nome del senatore dal quale avrà inizio l'appello nominale.

(*È estratto il nome del senatore Buglione*).

Invito il senatore Segretario a procedere all'appello, iniziandolo dal senatore Buglione.

RUSSO LUIGI, *Segretario, fa l'appello.*

(*Segue la votazione*).

Rispondono sì *i senatori*:

Amadeo, Amigoni, Angelilli, Angelini Cesare, Angelini Nicola, Artiaco, Azara,
Baracco, Bellora, Benedetti, Bertone, Bisori, Boggiano Pico, Bosco, Braccesi, Braitenberg, Braschi, Bruna, Buizza, Bussi,
Cadorna, Calauti, Canevari, Canonica, Caporali, Carboni, Carelli, Caristia, Carmagnola, Caron, Cemmi, Cerica, Cerulli Irelli, Ceschi, Ciasca, Cingolani, Clemente, Corbellini, Cornaggia Medici, Criscuoli,
De Bacci, De Bosio, De Giovine, De Luca Carlo, De Pietro, Di Rocco,
Elia,
Ferrari, Fiorentino, Focaccia,
Galletto, Gava, Gerini, Giardina, Granzotto Basso, Grava, Guglielmone,
Jannuzzi,
Lamberti, Lepore, Longoni, Lorenzi,
Magliano, Magrì, Martini, Medici, Menghi, Merlin Umberto, Messe, Molinari, Monni, Moro, Mott,
Negroni,
Page, Pallastrelli, Pannullo, Pelizzo, Perrier, Pezzini, Piechele, Piola, Ponti,
Raffeiner, Restagno, Riccio, Rizzatti, Romano Antonio, Romano Domenico, Russo Luigi,
Salari, Salomone, Sanmartino, Santero, Savarino, Schiavi, Schiavone, Selvaggi, Sibille, Spagnolli, Spallicci, Spallino, Spasari, Stagno, Sturzo,
Tartufoli, Tessitori, Tirabassi, Tomè, Trabucchi, Tupini, Turani,
Vaccaro, Valmarana, Vanoni, Varaldo,
Zane, Zanotti Bianco, Zelioli Lanzini, Zoli, Zotta.

Rispondono no *i senatori*:

Agostino, Alberganti, Alberti, Angrisani, Asaro,
Banfi, Barbareschi, Barbaro, Bitossi, Boccassi, Bolognesi, Bosi, Busoni,
Caldera, Cappellini, Cerabona, Cermignani, Cianca, Colombi, Corsini, Crollalanza,
De Luca Luca, Donini,
Fabbri, Fantuzzi, Farina, Fedeli, Ferretti, Fiore, Flecchia, Fortunati,
Gavina, Gervasi, Giustarini, Gramegna, Grammatico, Grieco,
Iorio,
Leone, Liberali, Locatelli, Lussu,
Mancino, Marina, Marzola, Massini, Merlin Angelina, Minio, Molè, Molinelli, Montagnani,
Nasi, Negarville, Negri, Negro,
Palermo, Pasquali, Pastore Ottavio, Pastore Raffaele, Pellegrini, Pesenti, Petti, Porcellini, Prestisimone, Pucci,
Ragno, Ravagnan, Ristori, Roda, Roffi, Roveda, Russo Salvatore,
Saggio, Scoccimarro, Secchia, Smith, Spagna, Spano, Spezzano,
Terracini, Tibaldi, Turchi,
Valenzi, Voccoli,
Zucca.

Si astengono i senatori:

Buglione, Condorelli, De Marsico, Guariglia, Lubelli, Mastrosimone, Nacucchi, Paolucci, Rogadeo, Taddei, Terragni, Zagami.

Risultato di votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione per appello nominale sull'ordine del giorno dei senatori Santero ed altri:

Votanti	218
Maggioranza	110
Favorevoli	121
Contrari	85
Astenuti	12

(*Il Senato approva*).

(*Vivi applausi dal centro*).

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno dei senatori Lussu ed altri e quello dei senatori Cianca ed altri sono, naturalmente, decaduti.

Passiamo ora agli altri ordini del giorno, sui quali invito la Commissione e il Governo ad esprimere il proprio avviso.

Il primo è quello del senatore Alberti.

GALLETTO. La Commissione è favorevole.

SCELBA, *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro dell'interno*. Il Governo lo accetta come raccomandazione.

PRESIDENTE. Senatore Alberti, mantiene il suo ordine del giorno?

ALBERTI. Lo mantengo.

PRESIDENTE. Si dia allora lettura dell'ordine del giorno del senatore Alberti.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

« Il Senato, colpito dal ripetersi degli incidenti mortali che si debbono registrare tra i minatori italiani emigrati nel Belgio, invita il Governo a moltiplicare e rafforzare i mezzi di assistenza materiale e morale per essi e le loro famiglie, auspicando che funzionari specializzati, a intervalli semestrali o trimestrali, possano fornire, con intesa tra i Ministeri degli affari esteri, del lavoro e dell'Alto Commissariato per la sanità, statistiche circostanziate sugli infortuni, in collegamento con gli organi sindacali italiani; ciò perchè sia maggiormente studiata e ridotta ai minimi termini l'incidenza di quella che è da chiamare nuova patologia geografica e nuova infortunistica speciale del lavoro in miniera; fa voti, infine, perchè siano resi permanenti i divisati " addetti al lavoro e sanitari " presso le rappresentanze consolari e diplomatiche là dove la situazione infortunistica, e in genere delle tecnopatie legate alla emigrazione, lo richiegga ».

PRESIDENTE. Metto i voti quest'ordine del giorno, accettato dalla Commissione ed accettato dal Governo come raccomandazione. Chi lo approva è pregato di alzarsi.

(*È approvato*).

Segue l'ordine del giorno del senatore Mastrosimone.

CONDORELLI. Lo faccio mio e lo mantengo.

GALLETTO. La Commissione è favorevole.

PICCIONI, *Ministro degli affari esteri*. Il Governo è favorevole.

PRESIDENTE. Si dia allora lettura dell'ordine del giorno del senatore Mastrosimone.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

« Il Senato, constatato il contributo, benchè modesto, dato dal Governo ad alcuni ospedali italiani all'estero, mentre plaude a tale sentita assistenza verso i nostri connazionali al di là dei monti e dei mari, fa voti perchè quest'opera altamente civile e sociale venga maggiormente potenziata per la tradizione di civiltà italiana nel mondo ».

PRESIDENTE. Metto ai voti quest'ordine del giorno, accettato dalla Commissione e dal Governo.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvato*).

Segue l'ordine del giorno dei senatori Barbaro ed altri.

GALLETTO. La Commissione è contraria.

PICCIONI, *Ministro degli affari esteri*. Il Governo è anch'esso contrario e prega il presentatore dell'ordine del giorno di ritirarlo perchè tutto quello che si era potuto fare in sede di revisione del Trattato di pace fu già fatto. Con una nota del Governo italiano in data 8 dicembre 1951 la quale chiedeva che fosse appunto riconosciuto che lo spirito del preambolo del Trattato stesso non sussisteva essendo ormai sostituito dallo spirito dell'O.N.U. Secondo: chiedeva l'abolizione degli articoli 15, 16, 17 e 18 che potevano suonare

menomazione della dignità e della libertà del popolo italiano. Terzo: che fossero considerate decadute le clausole militari non più conformi alla posizione dell'Italia come membro della Comunità democratica. Quarto: che fossero considerate decadute alcune clausole limitative dello sviluppo economico e dell'espansione del nostro Paese.

A questa nota diedero la loro adesione sedici Stati firmatari del Trattato di pace fra i quali la Francia, gli Stati Uniti, l'Inghilterra, il Canadà, il Brasile, il Belgio e l'Olanda, di modo che queste clausole in fondo non hanno più nessuna pratica attuazione. Ora, non soltanto per questo motivo, ma anche perchè una impostazione come quella data all'ordine del giorno viene a cadere in una situazione diplomatica molto delicata, simile perlomeno a quella che indusse i firmatari a ritirare un analogo ordine del giorno nell'ottobre scorso, io prego i firmatari stessi di voler ritirare l'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Senatore Barbaro, insiste nell'ordine del giorno?

BARBARO. Insisto nell'ordine del giorno per molteplici ed ovvie ragioni. Tutte le considerazioni fatte nella discussione di ieri ed in quella precedente del 15 ottobre 1953 impongono, almeno questa seconda volta, il mantenimento dell' ordine del giorno. L' abrogazione, previa denunzia, dell'iniquo Dettato imposto solamente all'Italia e non al Giappone ed alla Germania è una *conditio sine qua non* per una politica estera di dignita e di libertà!

E poi dopo quanto ha dichiarato l'onorevole Ministro si rileva che il Dettato è decaduto di fatto in molte sue parti; ed allora io osservo, che, dal momento che è decaduto di fatto, è quanto mai logico e conseguente abrogarlo, e quindi farlo decadere pienamente e definitivamente anche di diritto.

PRESIDENTE. Si dia lettura dell'ordine del giorno dei senatori Barbaro ed altri.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

« Il Senato, considerata la necessità per l'Italia di riassumere la sua funzione di grande potenza libera e sovrana, svincolandosi dalla mortificante condizione morale e politica in cui oggi si trova in consegenza dell'iniquo Trattato di pace, invita il Governo a denunziare il Trattato di pace stesso, il quale, ormai, anche per tutte le iniziative unilaterali adottate sinora da tutte le parti, è da considerarsi superato dai tempi e quindi pienamente decaduto ».

PRESIDENTE. Metto ai voti questo ordine del giorno, non accettato nè dalla Commissione nè dal Governo. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*Non è approvato*).

Passiamo ora all'esame dei capitoli del bilancio.

PASTORE OTTAVIO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PASTORE OTTAVIO. Nella Commissione, e in seguito nella relazione presentata dal collega Cerulli Irelli sono stati approvati e quindi proposti al Senato numerosi aumenti di spesa nei vari capitoli del bilancio. Ora la questione assume un carattere generale e deve essere risolta prima di discuterne capitolo per capitolo.

Desidererei, quindi, sapere se la maggioranza della Commissione mantiene le sue proposte di aumento di stanziamenti; se le mantiene in parte o se le ritira, in modo che la questione sia precedentemente chiarita e ci sia quindi possibile sapere come compostarci.

GALLETTO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GALLETTO. La Commissione non mantiene le variazioni. Il motivo essenziale è questo: abbiamo sentito oggi dal Ministro degli esteri una dichiarazione con la quale condivide, in tutto o in parte, le preoccupazioni della Commissione degli esteri. Egli pure ritiene che il finanziamento fatto al Ministero degli esteri, soprattutto su certe voci e settori, sia assolutamente insufficiente per sviluppare e svolgere le alte mansioni che spettano a questo Dicastero.

Il Ministro degli esteri ha anche preso l'impegno formale che nel prossimo bilancio le considerazioni fatte dalla Commissione degli

esteri a questo proposito saranno tenute presenti e si provvederà nel modo migliore affinchè queste lacune, giustamente lamentate dalla Commissione, non abbiano più a ripetersi.

Questo è il motivo sostanziale per cui la maggioranza della Commissione non mantiene le variazioni proposte.

PASTORE OTTAVIO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PASTORE OTTAVIO. Desidero fare una dichiarazione. Osservo innanzi tutto che la questione della necessità di maggiori stanziamenti su alcune voci del bilancio degli Affari esteri si trascina da parecchi anni nella Commissione degli affari esteri. Non c'è forse nessuna relazione nella quale la Commissione non abbia chiesto mutamenti ed aumenti.

Debbo dire che non siamo stati e non saremmo oggi favorevoli a tutte le proposte della maggioranza della Commissione degli affari esteri, ma per alcune voci siamo stati e saremmo disposti a votare favorevolmente, soprattutto per gli aumenti necessari per le scuole e per l'assistenza agli emigranti, stanziamenti che sono assolutamente insufficienti.

Ma la maggioranza della Commissione, come è già avvenuto negli anni scorsi, ha battuto in ritirata. È una ritirata strategica abbastanza elegante, la quale è coperta con una interpretazione molto benevola e direi molto esagerata delle poche frasi pronunciate dal Ministro degli esteri che non ha in sostanza assunto nessun impegno serio e concreto e che ha dato in proposito le solite assicurazioni che tutti i Ministri degli esteri hanno sempre dato. D'altra parte faccio osservare che per noi vi è ormai una questione di principio. Ho l'onore di appartenere, ormai da parecchi anni, a questa Assemblea ed ho constatato che mai la maggioranza democristiana ha avuto il coraggio di cambiare una lira nell'impostazione di una voce di bilancio. Per la maggioranza democristiana vale il principio che i bilanci si discutono tanto per perdere del tempo, ma che non è possibile introdurre in nessun bilancio nessuna modificazione. Questa è la regola che avete costantemente seguìto. (*Interruzioni dal centro*). È precisamente questo che rende quasi del tutto inutili le discussioni sui bilanci, che le rende vaniloqui nei quali si ripetono ogni anno le solite cose, le solite osservazioni, le solite questioni, ma non si giunge mai a concretare nulla perchè la maggioranza parlamentare non si azzarda mai a seguire una opinione diversa dall'opinione governativa. In questo modo la maggioranza parlamentare rinnega la funzione essenziale del Parlamento, rinunzia al mezzo essenziale per dare applicazione alla iniziative che qualche volta anche essa manifesta. Per queste ragioni di carattere generale e di carattere particolare noi non possiamo che deplorare la ritirata strategica della maggioranza della Commissione degli affari esteri. È questa una ragione di più che ci induce a votare in blocco contro il bilancio del Ministero degli affari esteri.

GALLETTO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GALLETTO. Ho chiesto la parola semplicemente per comunicare che il parere negativo della Commissione finanze e tesoro è pervenuto alla nostra Commissione successivamente alla presentazione delle relazioni. (*Interruzione del senatore Pastore Ottavio. Commenti dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Passiamo ora all'esame dei capitoli del bilancio, con l'intesa che la semplice lettura equivarrà ad approvazione qualora nessuno chieda di parlare e non siano presentati emendamenti.

(*Senza discussione, sono approvati i capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri, con i relativi riassunti per titoli e per categorie e con i relativi allegati.*

Parimenti senza discussione, è approvato l'annesso bilancio dell'Istituto agronomico per l'Africa italiana con i relativi riassunti ed allegati).

Passiamo infine all'esame degli articoli del disegno di legge. Se ne dia lettura.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

Art. 1.

Il Governo è autorizzato a far pagare le spese ordinarie e straordinarie del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal

1° luglio 1954 al 30 giugno 1955, in conformità dello stato di previsione annesso alla presente legge.

(*È approvato*).

Art. 2.

I capitoli a favore dei quali possono effettuarsi prelevamenti dal fondo a disposizione, di cui all'articolo 8 del regio decreto-legge 29 dicembre 1932, n. 1713, convertito nella legge 3 aprile 1933, n. 319, sono stabiliti per l'esercizio finanziario 1954-55, come dall'elenco annesso alla presente legge.

(*È approvato*).

Art. 3.

Sono autorizzate, per l'esercizio finanziario 1954-55, le seguenti spese:

1° lire 145.000.000 quale quota dovuta dall'Italia alla Organizzazione educativa, scientifica e culturale delle Nazioni unite (U.N.E.S.C.O.);

2° lire 20.000.000 per l'invio dei delegati italiani alle riunioni dell'Organizzazione educativa, scientifica e culturale delle Nazioni unite (U.N.E.S.C.O.) ed altre eventuali inerenti alla nostra partecipazione all'Organizzazione stessa;

3° lire 50.000.000 per riparazioni straordinarie dei danni agli edifici demaniali ad uso di sedi diplomatiche e consolari all'estero;

4° lire 17.000.000 per riparazioni straordinarie dei danni agli edifici demaniali ad uso delle scuole italiane all'estero e per lavori di completamento ed adattamento agli stabili medesimi;

5° lire 8.000.000 per riparazioni straordinarie dei danni agli edifici demaniali ad uso delle collettività italiane all'estero;

6° lire 16.600.000 per la Delegazione italiana per la cooperazione economica europea in Roma.

(*È approvato*).

Art. 4.

La spesa occorrente per assicurare il funzionamento dell'Amministrazione fiduciaria della Somalia è determinata, per l'esercizio finanziario 1954-55, ai sensi dell'articolo 5 della legge 4 novembre 1951, n. 1301, in lire 5.200.000.000.

(*È approvato*).

Art. 5.

È approvato il bilancio dell'Istituto agronomico per l'Africa italiana, per l'esercizio finanziario 1954-55, allegato allo stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri (Appendice n. 1).

(*È approvato*).

Art. 6.

Il contributo annuo dello Stato a pareggio del bilancio dell'Istituto agronomico per l'Africa italiana, per l'esercizio finanziario 1954-55, è stabilito in lire 30.975.000.

(*È approvato*).

PRESIDENTE. Metto ai voti il disegno di legge nel suo complesso. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvato*).

Trasmissione di disegno di legge e approvazione di procedura d'urgenza.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

« Autorizzazione all'esercizio provvisorio del bilancio per l'anno finanziario 1954-55 » (599).

Questo disegno di legge sarà stampato e distribuito.

GAVA, *Ministro del tesoro*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GAVA, *Ministro del tesoro*. Chiedo che per tale disegno di legge sia adottata la procedura di urgenza.

PRESIDENTE. Poichè nessuno domanda di parlare, metto ai voti la richiesta della pro-

cedura di urgenza. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvata*).

GAVA, *Ministro del tesoro*. Domando se è possibile che il disegno di legge sia iscritto all'ordine del giorno della seduta pomeridiana di domani.

PRESIDENTE. Niente preclude che domani stesso l'Assemblea decida in questo senso.

Avverto intanto che il disegno di legge è deferito all'esame della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro).

Annunzio di interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura della interpellanza pervenuta alla Presidenza.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, al Ministro dei lavori pubblici e al Ministro dell'agricoltura e foreste, per avere notizie: 1) sull'attuazione della legge 27 dicembre 1953, n. 938, per le zone alluvionate della Calabria, sia per quanto già eseguito, sia per il programma di ulteriore esecuzione della provvidenze disposte; 2) sulla presentazione al Parlamento del disegno di legge, in ottemperanza ai solenni ripetuti impegni del Governo per i provvedimenti definitivi atti a rimuovere le cause determinanti la deplorevole e deplorata situazione delle provincie calabresi, sottoposte all'imminente pericolo del dissesto dei numerosissimi corsi di acque; 3) sul programma delle opere intanto predisposte, nella sfera di competenza dei vari ministeri e con i fondi da essi stanziati oltre quelli della legge 27 dicembre 1953, n. 938 (74).

SALOMONE.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia ora lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

Al Ministro senza portafoglio per lo Spettacolo, lo sport e il turismo. In data 11 ottobre 1948 il Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, per metter fine alle interpretazioni che vari enti autonomi avanzavano, in esecuzione alle disposizioni contenute nel decreto-legge 3 febbraio 1936, n. 438, sulla « Disciplina degli Enti lirici e delle stagioni liriche gestite dai Comuni e dagli Enti autonomi » e disposizioni successive comunicava: « per la più legittima applicazione della legge ..... il Presidente esercita la sua funzione di controllo e ne riferisce al Comitato ..... ma il tecnico è colui il quale gestisce effettivamente l'Ente sia come direttore artistico, sia come amministratore che quale organizzatore, e precisamente il Sovraintendente, tanto vero che la legge prevede il caso di arbitraggi obbligatori della Amministrazione dello Stato qualora esista un dissenso su fatti artistici tecnici ed organizzativi tra il Sovraintendente ed il Presidente dell'Ente ».

Questo premesso, si interroga per conoscere se il Ministro per lo spettacolo sia a conoscenza che all'Ente autonomo di Verona sussiste fin dall'aprile 1953 la vacanza del Sovraintendente;

che contrariamente alle disposizioni di legge il Presidente dell'Ente autonomo non è il Sindaco, ma un assessore;

che il Comitato di cui all'articolo 4 del decreto-legge sopra citato, dato che ancora esista, non si riunisce da oltre un anno;

che i conti consuntivi della stagione lirica in Arena non vengono pubblicati nel prescritto termine di tre mesi dalla chiusura della stagione.

Ed inoltre se non ritenga pienamente legittimo ed opportuno revocare il recente provvedimento con cui si nomina un Commissario all'Ente autonomo spettacoli lirici in Arena, il quale in spregio alle disposizioni di legge accomuna le inconciliabili funzioni di Presidente e quelle di Sovraintendente, che agisce ed opera con piena estraneità al Comitato, rendendosi in tal modo controllore e controllato sia per quanto riguarda l'amministrazione e l'organizzazione che la direzione artistica;

perchè infine l'Ente che offre al Paese ed al mondo il più affascinante spettacolo di massa all'aperto, abbia ad essere retto da quel Comitato che la legge impone, almeno fino a

quando esso non abbia ad essere, in omaggio ad inderogabili esigenze, democraticamente eletto (360).

CALDERA.

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

Al Ministro dei trasporti, per conoscere quali provvedimenti abbia preso o intenda prendere per tutelare i vitali interessi degli agricoltori proprietari dei terreni che saranno attraversati dal nuovo tracciato della ferrovia elettrica a scartamento ridotto Trento-Malè.

Questi interessi sono gravemente compromessi dalla procedura eseguita dalla società concessionaria della linea e dal Commissariato del governo di Trento. Infatti a tutt'oggi è ignoto, ai Comuni e agli agricoltori interessati, il tracciato della nuova linea. Nessun manifesto è stato pubblicato e affisso nè alcun decreto di esproprio è stato emesso; tutte le occupazioni finora eseguite lo sono state in forza di decreti di occupazione temporanea, malgrado che questi non possano a norma di legge costituire i decreti di esproprio. Questa procedura mette gli espropriati in evidente situazione di inferiorità nella difesa dei loro legittimi interessi (544).

RAVAGNAN, PELLEGRINI.

Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere quali concrete decisioni siano state prese per risolvere l'urgente problema della sede delle poste in Monopoli (Bari), riconosciuta dalla stessa amministrazione come assolutamente inadeguata alle necessità del servizio che si esplica con grave disagio e degli impiegati e degli utenti e con scarso decoro per la cittadinanza (545).

RUSSO Luigi.

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, 24 giugno, alle ore 16, col seguente ordine del giorno:

Discussione dei disegni di legge:

1. Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 (369).

2. Approvazione ed esecuzione dell'Accordo tra il Governo italiano ed il Governo del Regno Unito di Gran Bretagna e d'Irlanda del Nord sulle disposizioni di carattere finanziario ed economico riferentisi alla consegna della Somalia all'Italia e conseguente alla risoluzione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite con la quale l'Italia è stata invitata ad accettare l'Amministrazione fiduciaria della Somalia, concluso a Londra, mediante scambio di Note, il 20 marzo 1950 (558) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

3. Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra l'Italia e l'Austria per lo sviluppo dei rapporti culturali tra i due Paesi, concluso a Roma il 14 marzo 1952 (192).

4. Approvazione ed esecuzione dell'Accordo tra l'Italia e l'Unione del Sud Africa per evitare la doppia imposizione sui redditi derivanti dall'esercizio della navigazione marittima ed aerea, concluso a Pretoria il 26 giugno 1953 (338).

5. Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 (490) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

6. Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 (491) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

7. Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 (492 e 492-*bis*) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

8. Modifiche all'articolo 1279 del Codice della navigazione (229).

La seduta è tolta alle ore 20,50.

Dott. MARIO ISGRÒ
Direttore dell'Ufficio Resoconti